

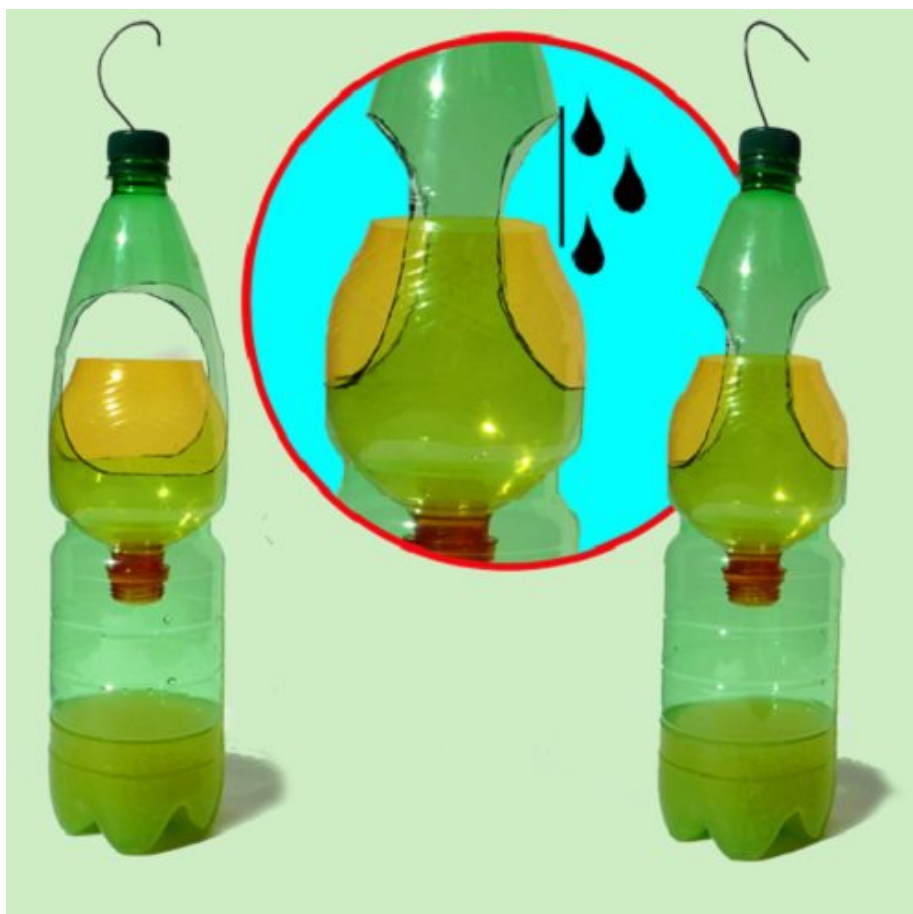
### Schatzhalter

Alu von Rechaudkerzen einschneiden und biegen.  
Foto einstecken. Ferienflirt anheften.









**SALUTE** – Imparare a fare un semplice ZANZARE trappola e contro la dengue zanzare.



Oggetti necessari:

Quello che ci serve è fondamentalmente:

200 ml di acqua

50 grammi di zucchero di canna,

1 grammo di lievito (lievito di pane, che si trova in qualsiasi supermercato) e una bottiglia di plastica da 2 litri. [...]

Procedura:

Uno. Tagliare la bottiglia di plastica (tipo PET) a metà. Memorizzazione della porzione del collo: 2 °. Mescolare lo zucchero di canna con l'acqua calda. Lasciate raffreddare. Quando è freddo, versare nella metà inferiore della bottiglia. 3 °. Aggiungere il lievito. Non c'è bisogno di mescolare. Crea anidride carbonica.



Reciclagem, Jardinagem e Decoração















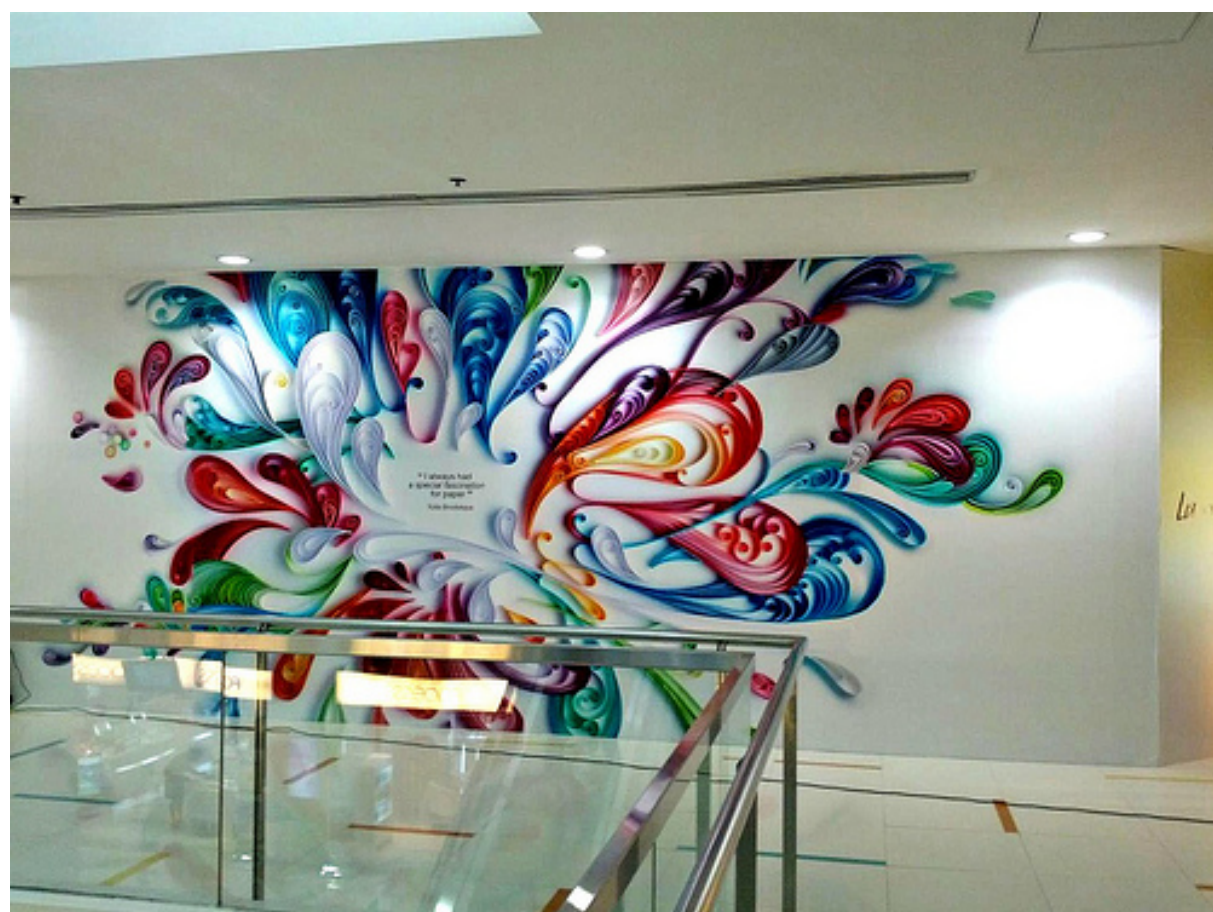
Yulia Brodskaja

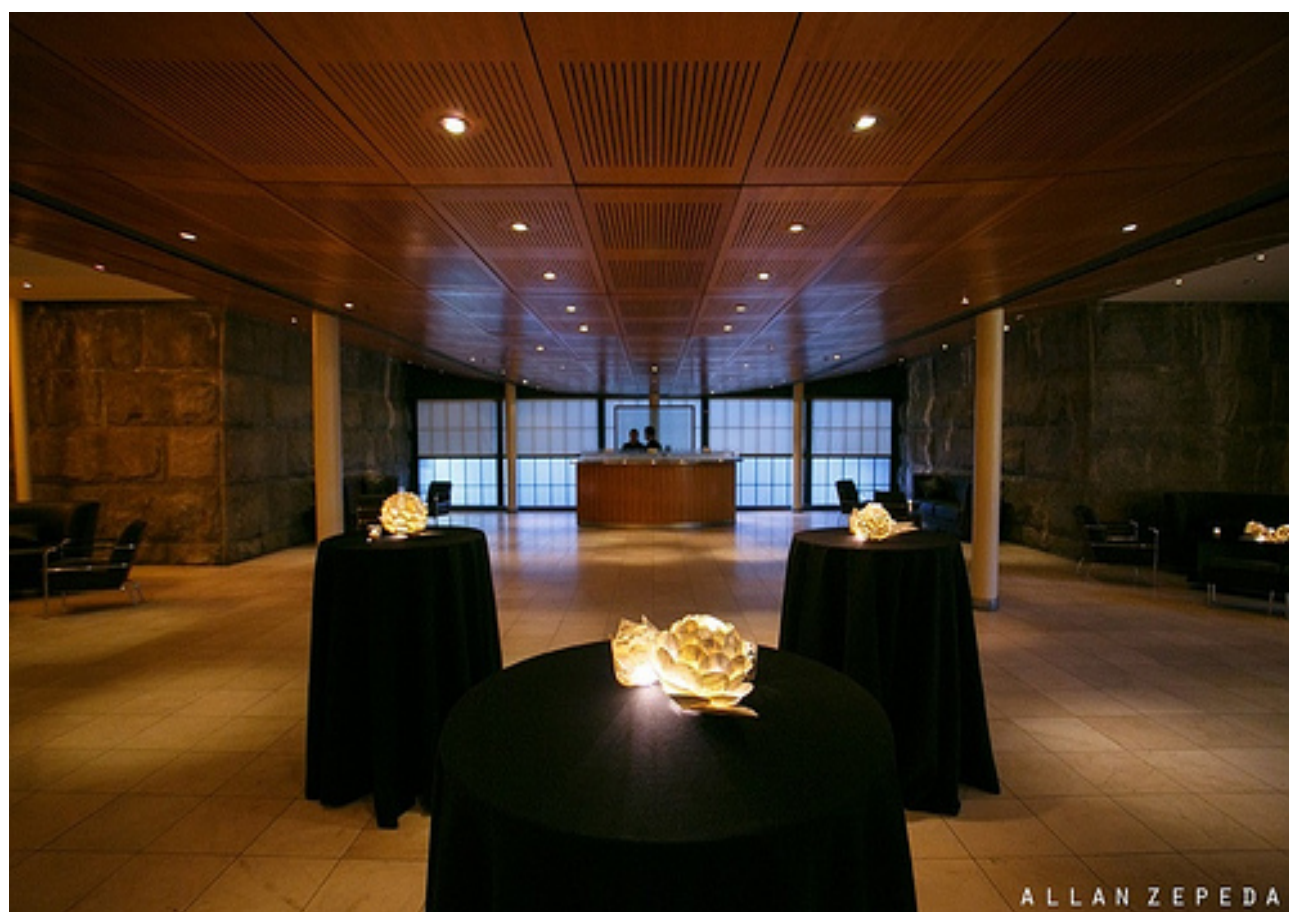


**LCX** × Yulia Brodskaya 11 Apr - 31 May 2013  
 { 捲紙藝術展覽 Paper Quilling Art Exhibition }

Simple materials; Intricate Art. Yulia Brodskaya's Impeccable paper quilling art astonished you not only by her meticulous quilling techniques; but also the intrinsic yet impactful value behind which trigger your heart. 俄羅斯藝術家 Yulia Brodskaya 擅長用紙條捲出各種驚為天人的構圖。透過是次於 LCX 舉辦的首個捲紙藝術展覽，讓大眾把紙張重新解讀，啟發生活及創意，告訴大家只要在生活中多用點心，很多平凡的物品都可以變得精彩。



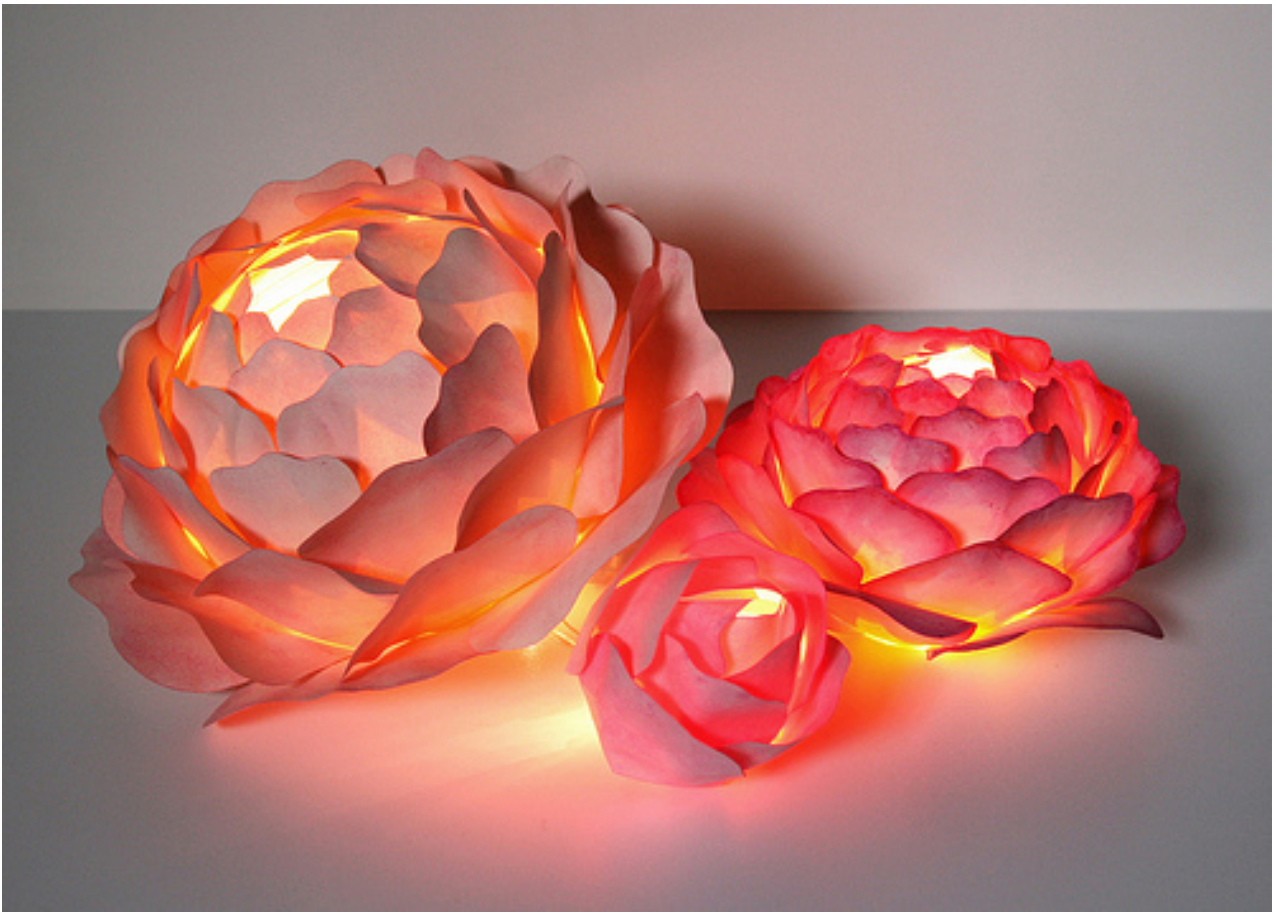














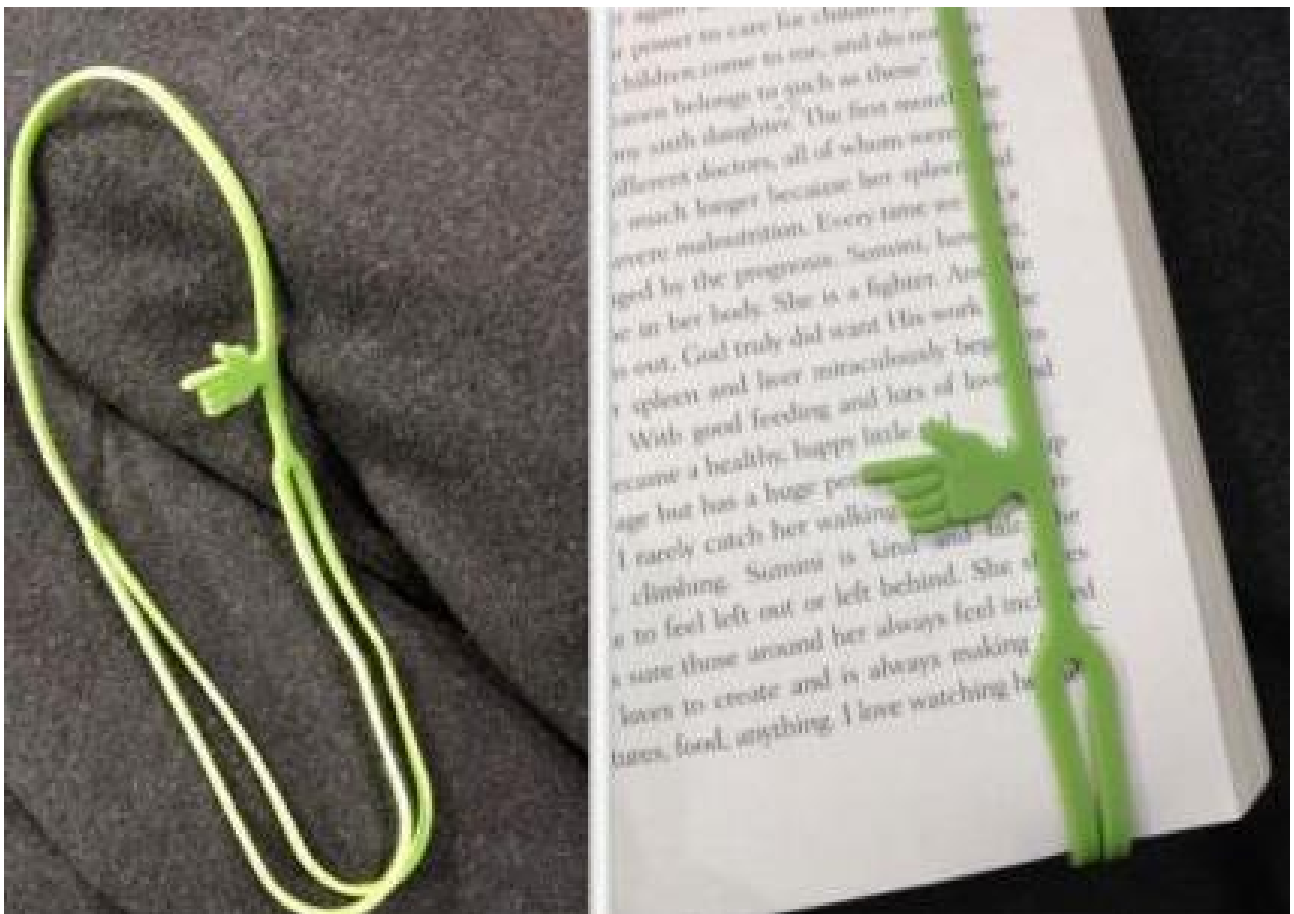


Rebecca Coles



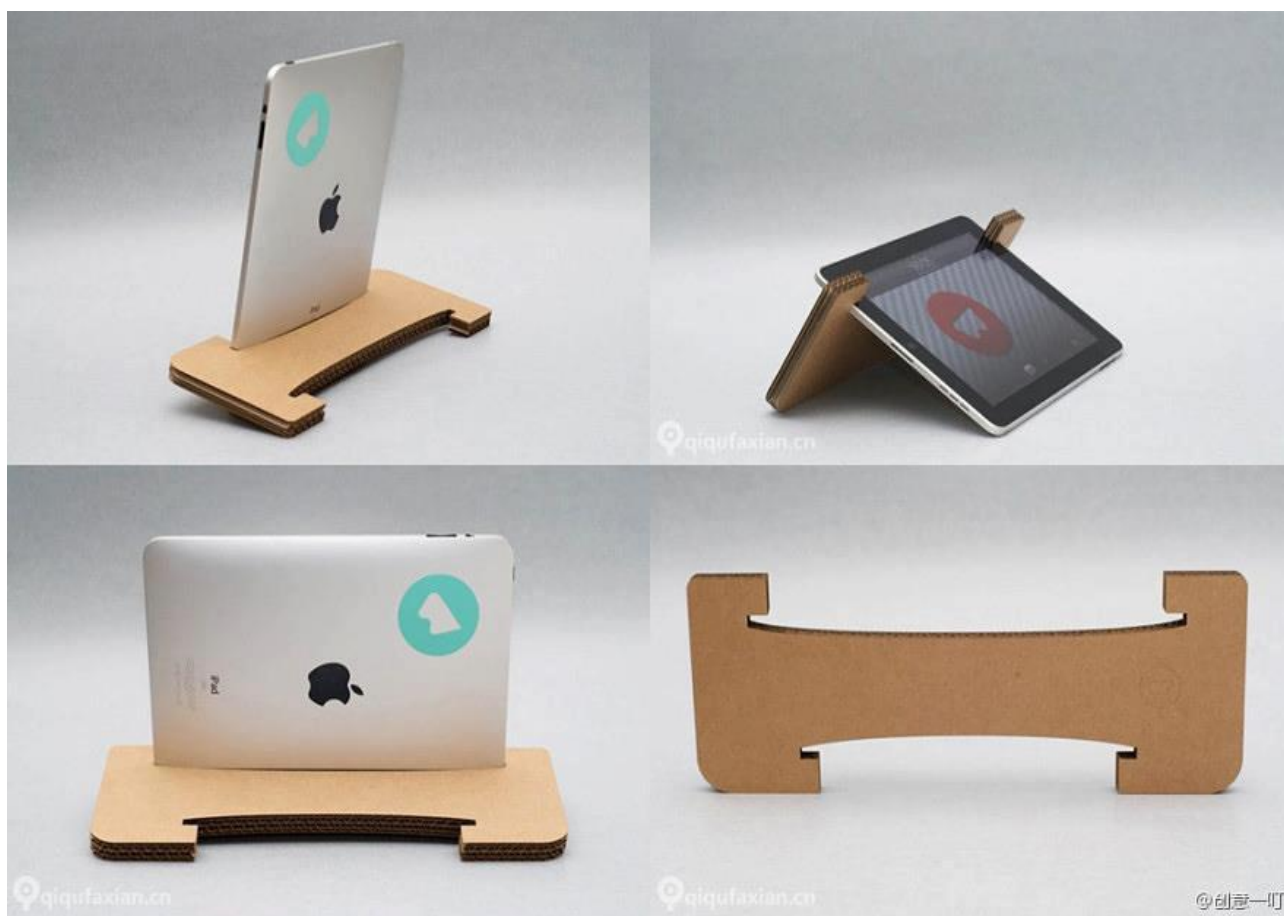






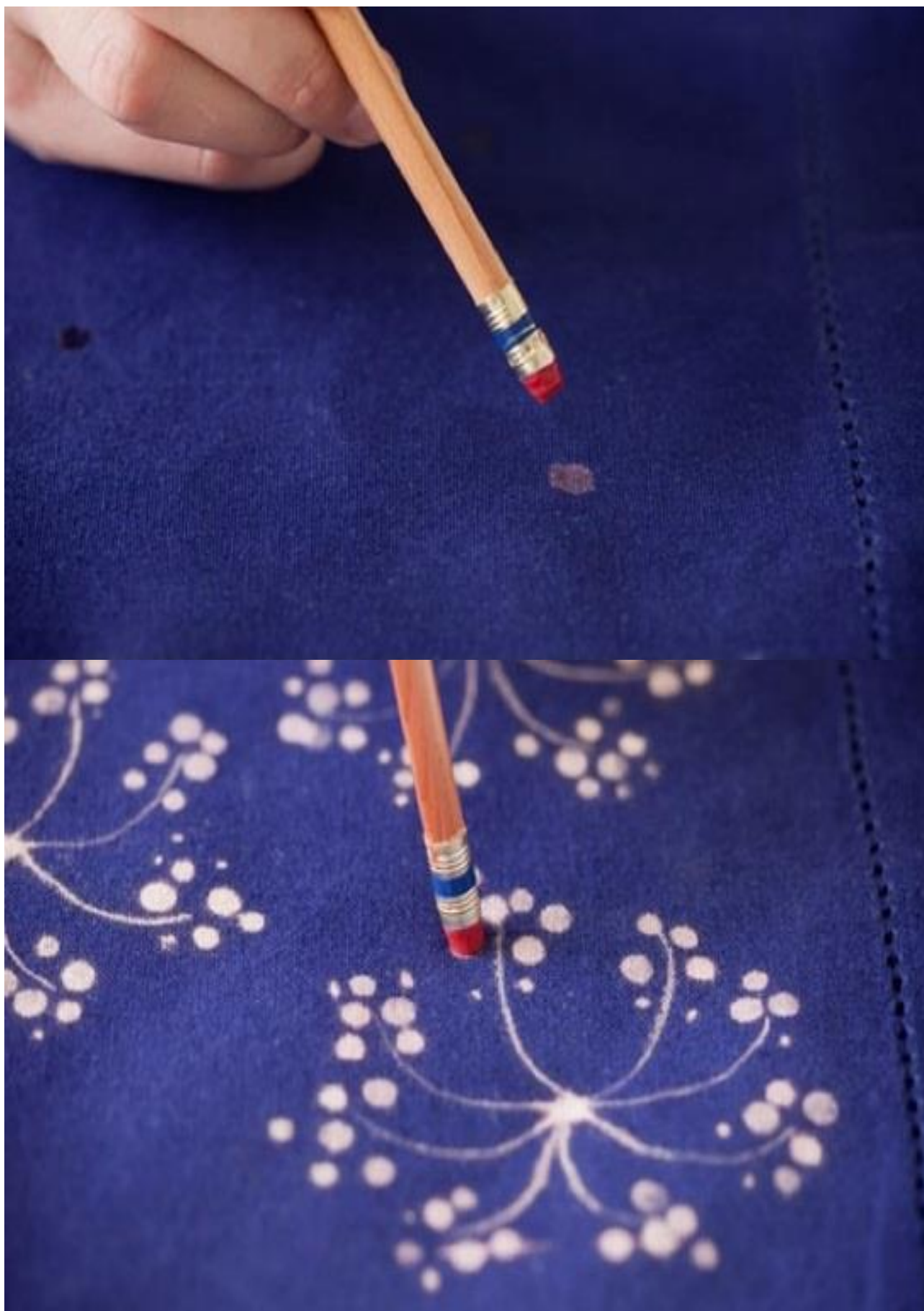








# Dipingere con la varecchina







## Como hacer una maceta colgante con un bote PET de soda de 2 litros

### Materiales:

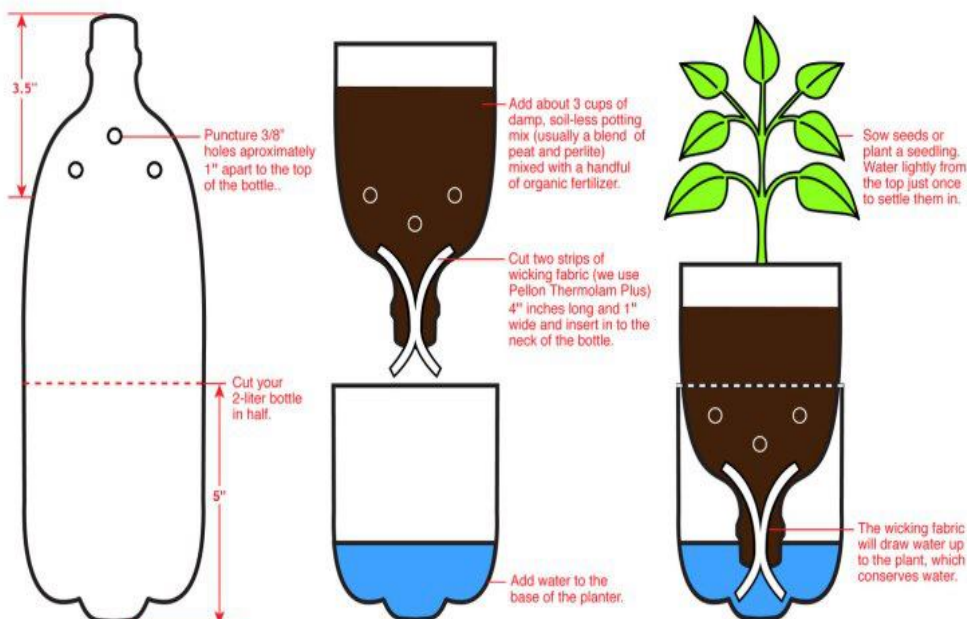
- Un bote de 2 litros de soda.
- Tijeras, cuchillo o navaja.
- Cordón, sogá o agujetas.
- Marcador de Pizarrón.



por Tony Ruiz  
Para La Bioguía, una guía para vivir verde.

Para más información, visita La Bioguía en Facebook

## How to make a 2-Liter SIP (sub-irrigated planter)

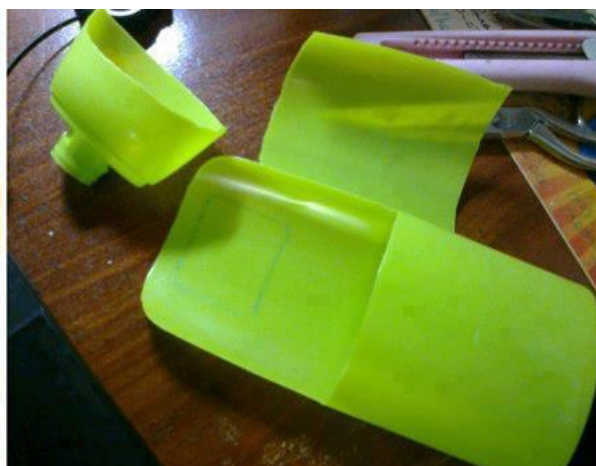


To learn more visit us at: [greenroofgrowers.blogspot.com](http://greenroofgrowers.blogspot.com) and [The Singing Seed](#) Design: Debbie Kong

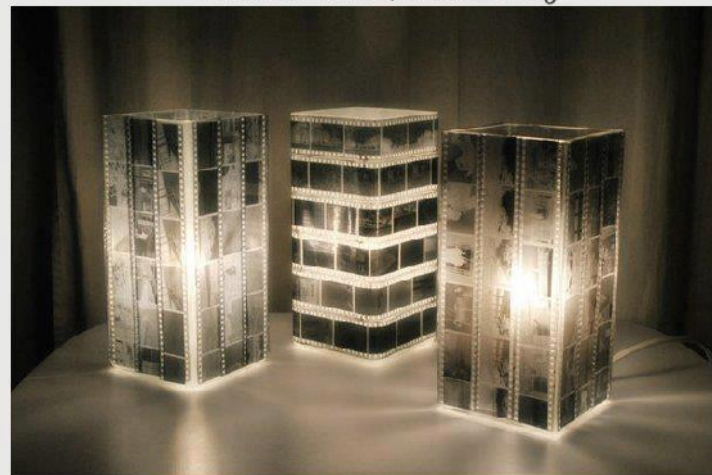
Creative Ideas on FB

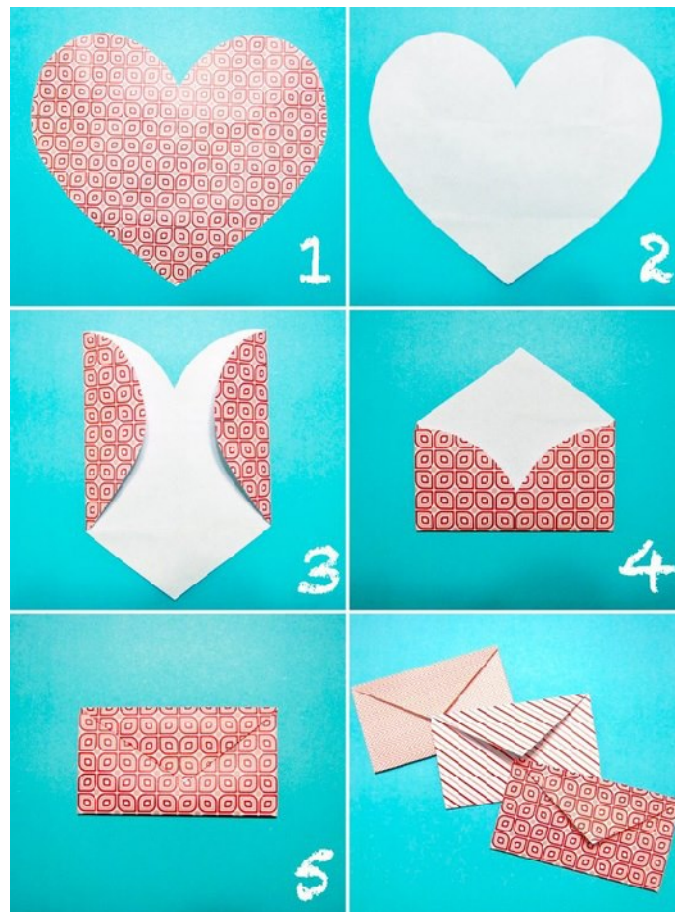


Reciclagem, Jardinagem e Decoração



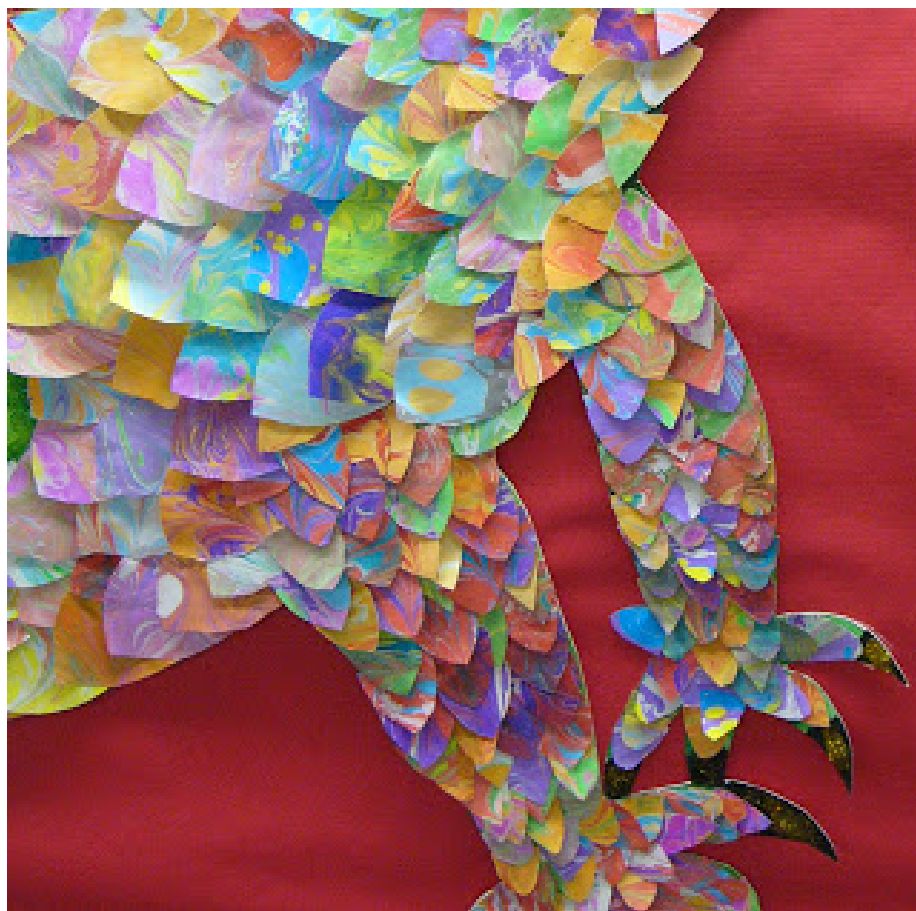












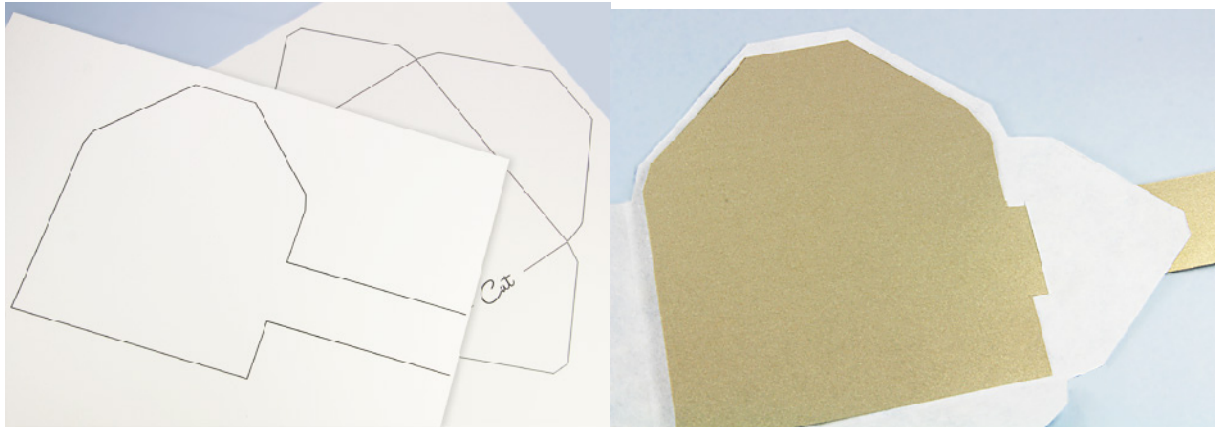




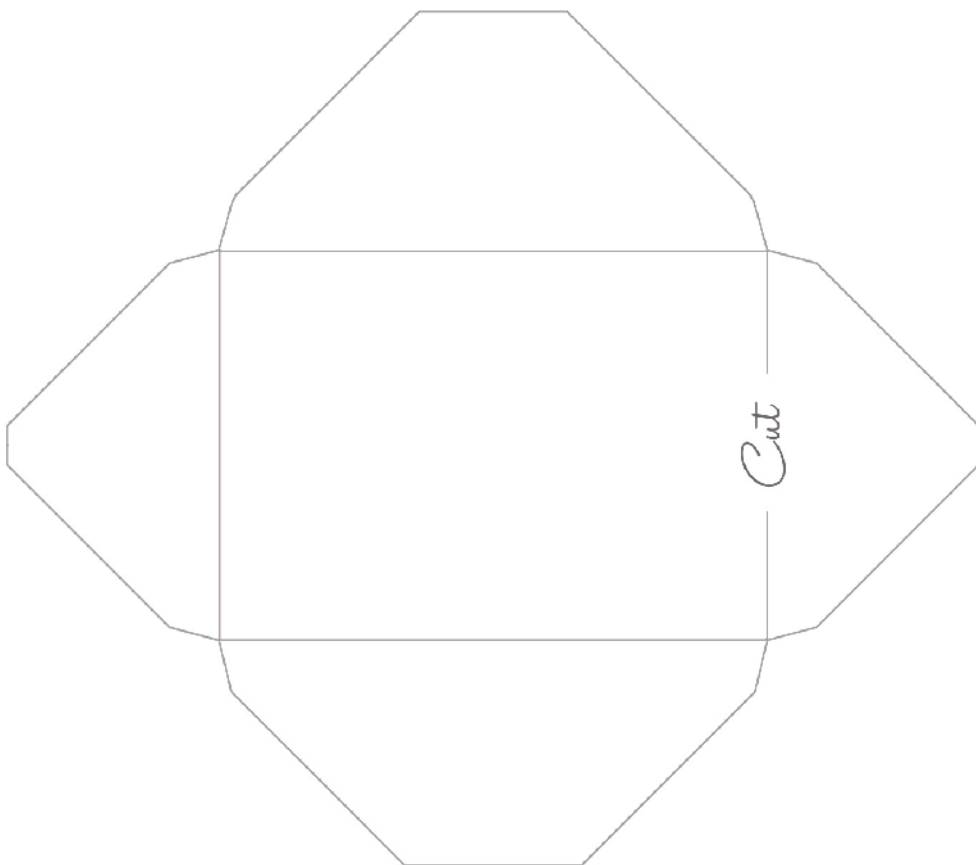
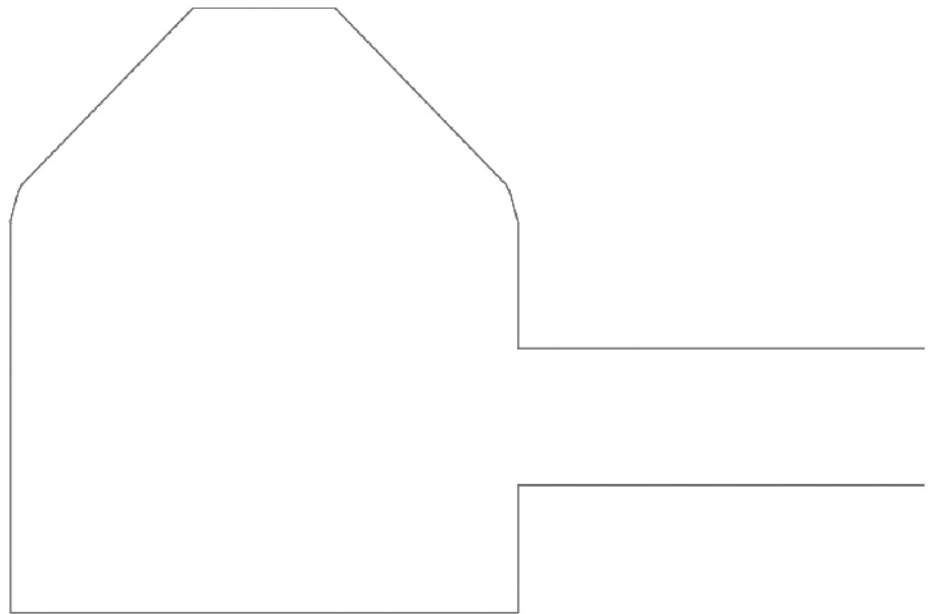














GIFT CARD  
*offer*

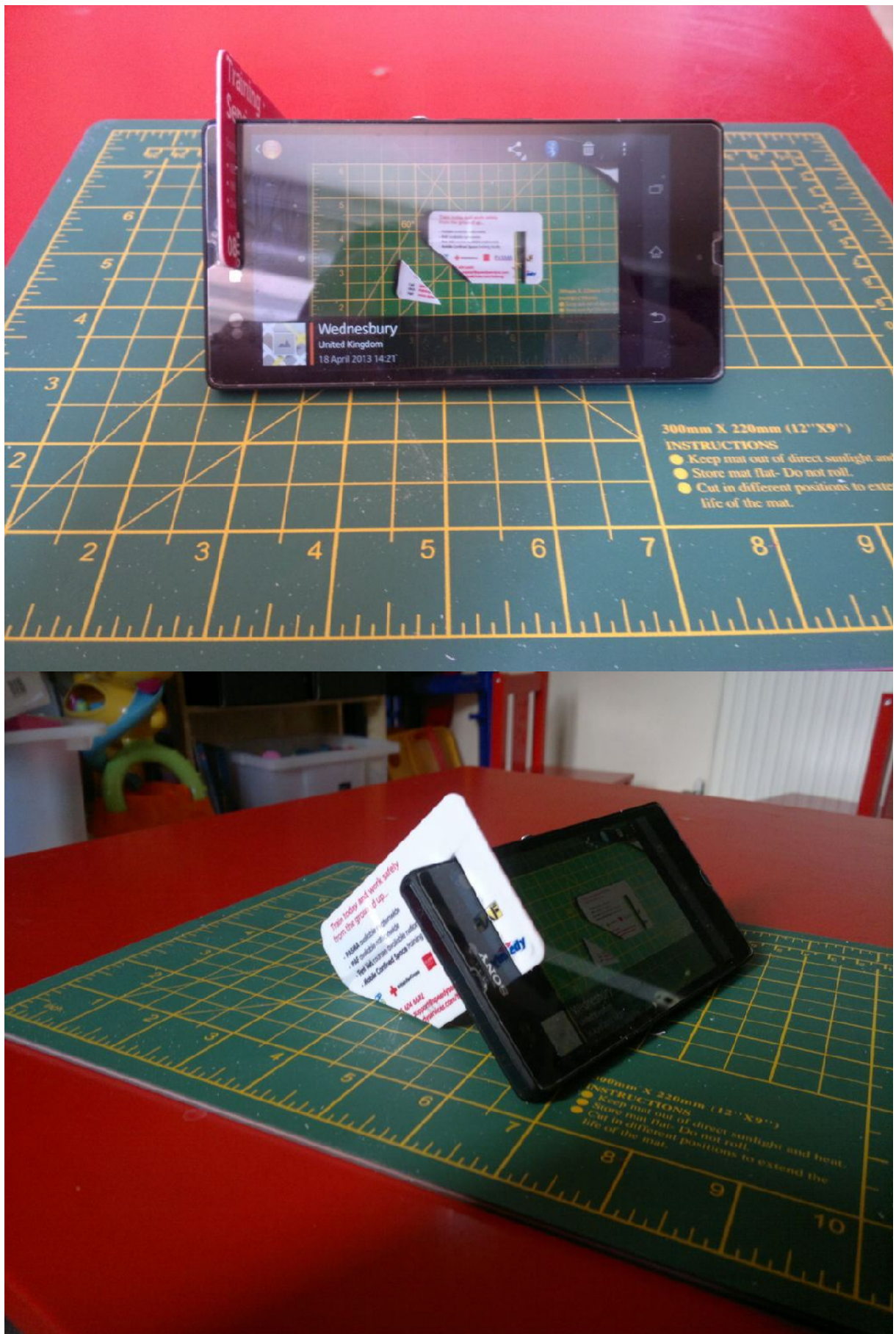
10  
best-selling  
gift cards

ONLY  
\$48

*\*for a limited time only*



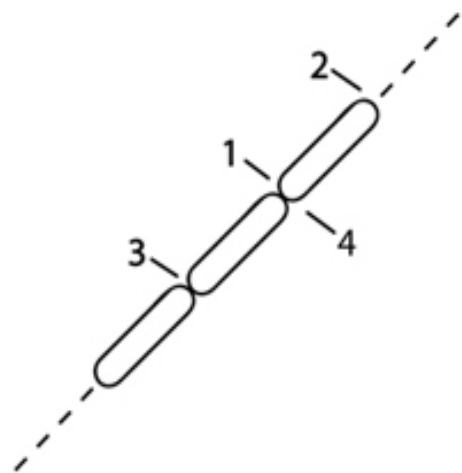
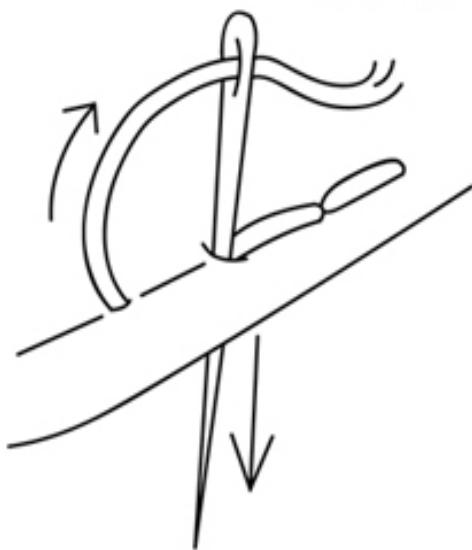






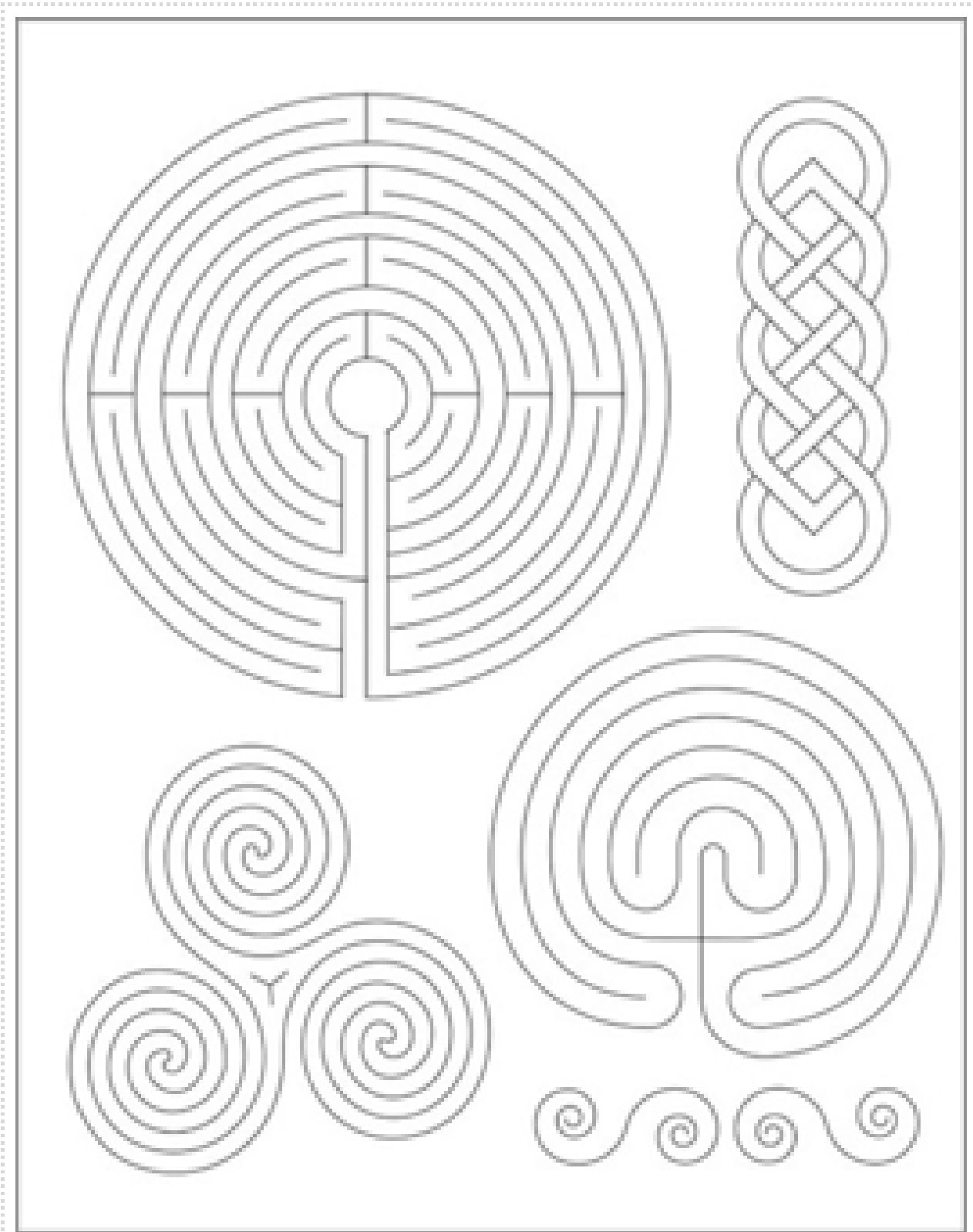
© 2002 - 2011 Sublime Stitching

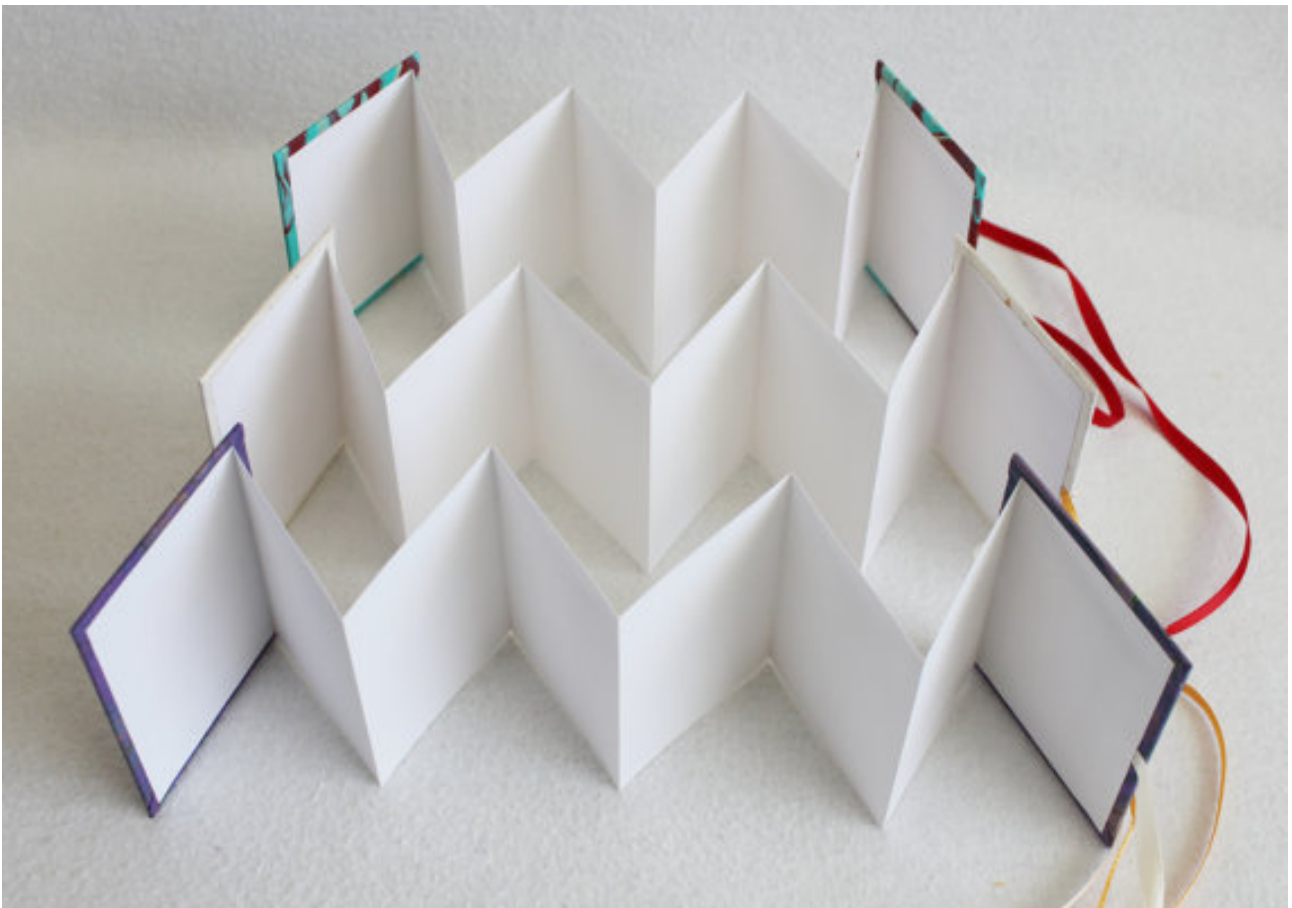
## BACK STITCH



© 2002 - 2011 Sublime Stitching



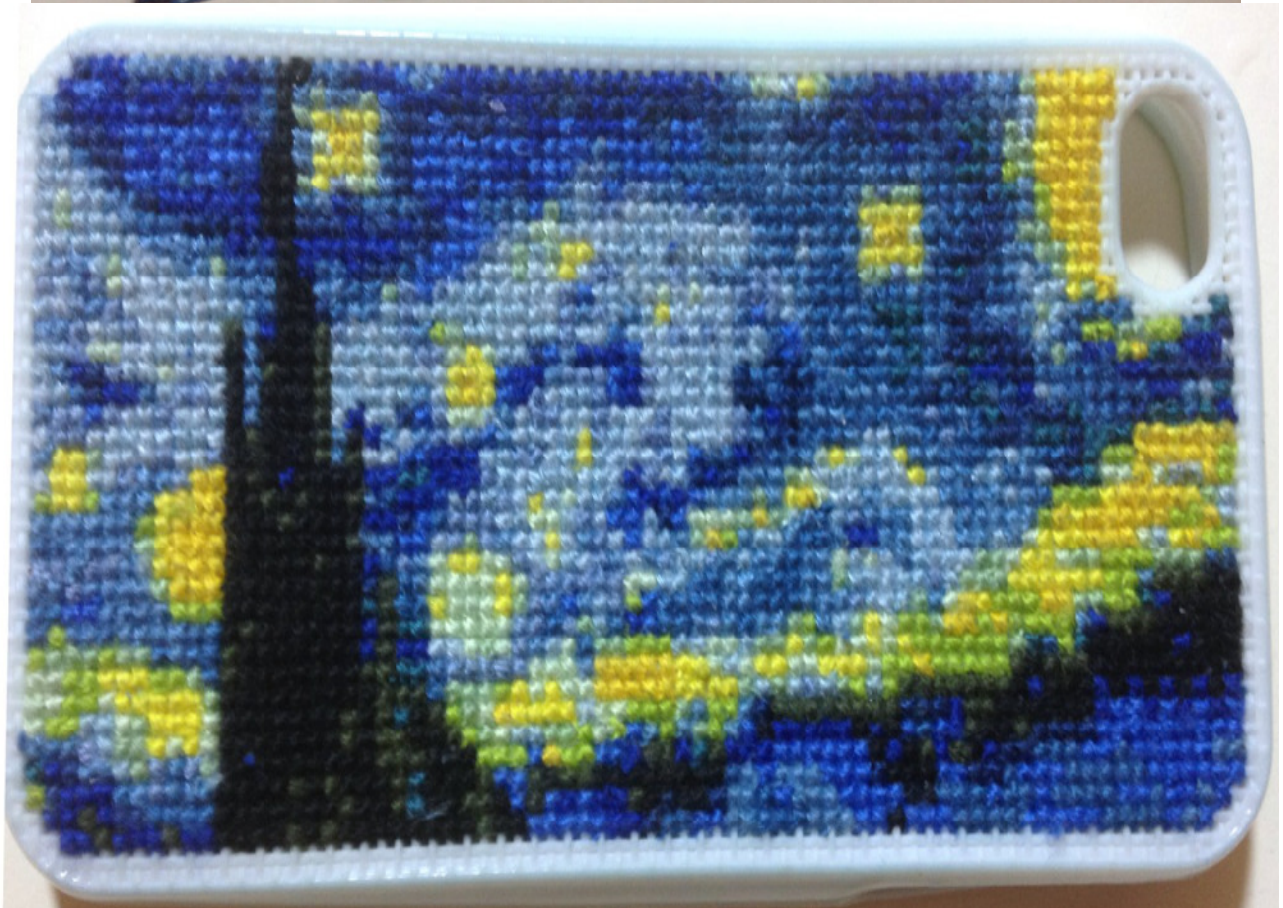
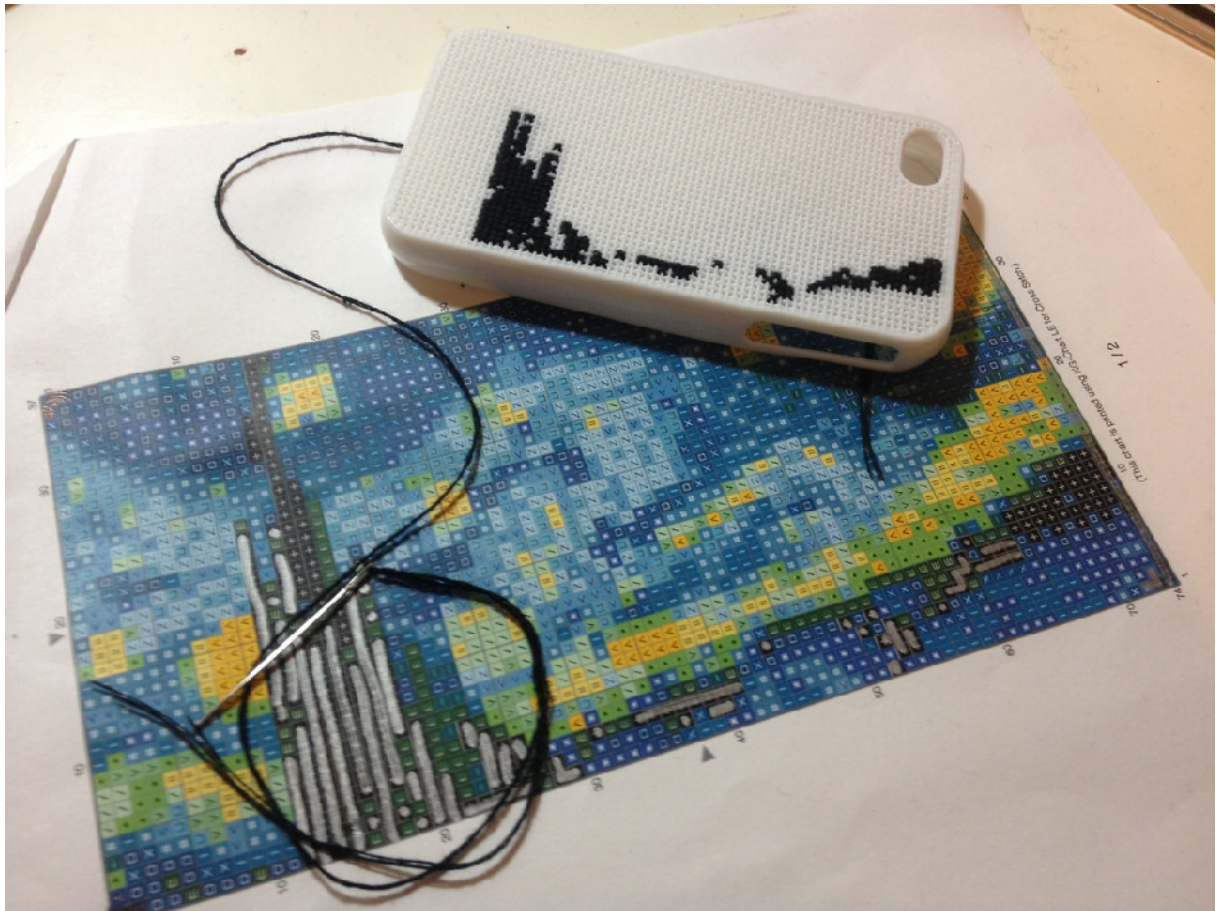














# CORRIERE dei PICCOLI

Anno LIX - N. 15

9 Aprile 1967

L. 100

Anche  
in questo numero  
le meravigliose  
tavole degli

**AMBIENTI  
NATURALI**

con gli animali  
in rilievo

**LE CARTINE  
DEI  
PAESI D'EUROPA**

con le montagne  
e i monumenti  
in rilievo

**LA MITOLOGIA  
E LE SCHEDE**

tutto in  
**CORRIERINO-SCUOLA**





Racconto di PIERO SELVA - Disegni di G. NIDASIO



# IL SIGNOR MARTINO

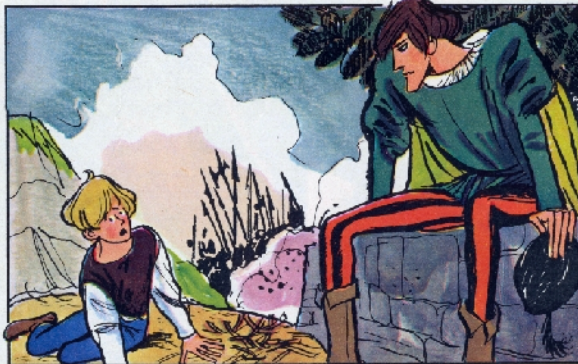


È un brutto giorno della brutta primavera dell'anno 1499. Brutto giorno, brutta primavera, sì, anche se il sole splende nel cielo azzurro, ed i prati si distendono verdi verso le colline tutte bianche di alberi in fiore. Nulla può essere bello, quando una banda di mercenari sta attraversando la regione... eccoli! Soldatucci, con facce da capestro e da galera, grossi, irsuti, tutti con barbe inzaccherate e grandi baffi: vengono avanti per la stredina polverosa, curvi sotto il peso delle loro picche. Hanno sete, hanno fame: con passi pesanti e disordinati, seguono il loro capitano, che cavalca una magra bestia rubata chissà dove e che volge attorno i suoi occhi da sperviero in caccia.

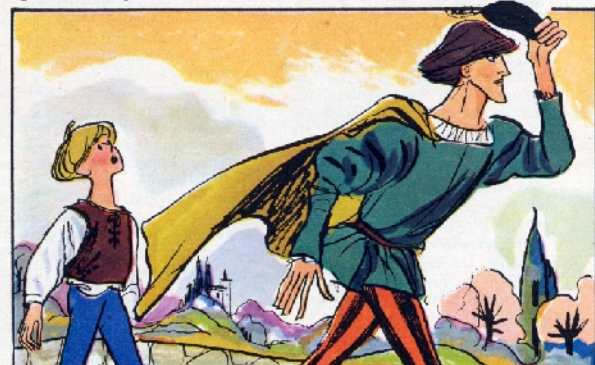
Attorno, non c'è nessuno. I campi, i colli, le stradine sono deserti... no, non proprio deserti. C'è un ragazzo là, non ha visto i mercenari, e se ne viene avanti fischiano, lungo un sentiero tra le robinie, porta una grossa cesta piena di belle ciliegie rosse, sbucca sulla strada... e va a finire giusto giusto tra le gambe dei soldati. Lo stupore e la paura lo paralizzano, ed ecco: « Ehi, moccioso, ma che belle ciliegie hai lì! — grida un mercenario. — Capitano, guardate qua che belle ciliegie! ». Il capitano ferma il cavallo e volgendosi: « Cosa essere — domanda — queste ciliege? Ah, sì, sì, capisco: kirschen! Oh, ah, buonissimi! » s'abbassa sulla sella, la sua zampaccia cala nel cesto.



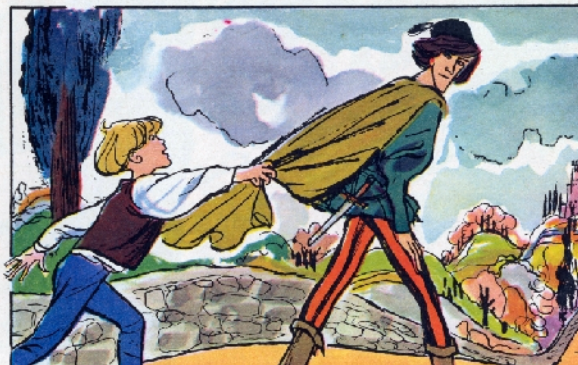
Si ritrae grondante di ciliegie. « Danno una anche a me! » esclama un soldato. « E a me! ». « E a me! ». I mercenari si stringono schiamazzando attorno al ragazzo che protesta, si agita, implora, piange, scalcia... me è questione di pochi minuti. Eccolo lì, ora, da solo. I mercenari se ne vanno sghignazzando, e lui resta nelle polveri, accanto alla sua cesta sfondata. « Le mie... le mie ciliegie — balbetta, — come faccio... adesso? » e comincia a piangere, e singhiozza o singhiozza, fino a quando ode una voce dire: « No. Non così, amico! ». A queste parole Nin (così si chiama il ragazzo) alza la faccia lagrimosa: ed un giovanotto snello e bruno lo sta guardando da un muricciolo sbrecciato.



E ripete: « No... ». Nin si alza sulle ginocchia: « No... no cosa, signore? » domanda. « No a quelle lagrime — risponde il giovanotto. — Piangere non serve proprio a nulla, sai? ». « Ma le mie ciliegie...! Le portavo al mercato! ». « Per quanto ne so — dice il giovane, scendendo con un balzo dal muretto — le lagrime non fan spuntare ciliege, amico. E non bisogna essere degli indovini — mormora, oscurandosi in volto e guardando la strada per la quale i mercenari si sono allontanati — per sapere che oggi non vi saranno molti affari, al mercato. Su — aggiunge poi — alzati! Sei un uomo, o cosa sei? Non hai vergogna, a startene lì nella polvere? ». Nin si alza.



« Io sono un bambino, signore — risponde, esultando le guance polverose e bagnate di pianto, — non un uomo. E non ho più nulla... né ciliegie, né cesta... ». Il giovane corruga la fronte: « Bene, bambino — dice — cosa pensavi di guadagnare da quelle ciliegie? ». « Il padrone m'aveva detto... sette soldi. O otto, anche! ». « Il padrone? Chi, tuo padre? ». « No, signore, io non ho padre. Né madre » aggiunge piano Nin, e china il capo. Il giovanotto resta un po' sovrappensiero, poi: « Ho capito. Be', l'hanno preso le ciliegie, è giusto che te le paghino, no? Su, avanti, vieni con me ». Ed il giovane, senza altro aggiungere, comincia a camminare a grandi passi.



Dopo un attimo di sbalordimento, Nin gli corre dietro: « Ma, signore — balbetta — ma voi intendete... chiedere i soldi a quelli che mi hanno preso le ciliegie? ». « Naturale ». « Intendete... ai soldati? ». « E a chi altri? Ragazzo — dice il giovane fermendosi, — vedo che hai paura, Tremi ». Nin, infatti, s'è fatto bianco in volto, e trema a verga a verga. Il giovane sorride un po' amaro: « Be', non hai torto, ho paura anch'io. Ma non c'è altro da fare. Andiamo. A proposito, come ti chiami? ». « Nin » risponde il ragazzo trotterellandogli al fianco. « Ed io, Martino. Su, Nin, cammina! ». E così i due se ne vanno a chiedere otto soldi di ciliegie ai mercenari affamati.

(1 - Continua)

3



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Martino e Nin inseguono la banda dei mercenari, ai quali intendono chiedere il pagamento delle ciliegie rubate al ragazzino...

## IL SIGNOR MARTINO



Intanto, la banda dei mercenari è giunta al villaggio: ed è stato un fuggi fuggi generale: le strade si sono vuotate, il parroco s'è precipitato a serrare la chiesa, porte e finestre si sono chiuse... Ma porte e finestre sbarrate, si sa, non hanno mai fermato i ladri, specie quelli con tanto di berretto piumato, e picche, tamburi, spadoni, archibugi. I mercenari sono entrati prima in un'osteria, e poi sono piombati sulla piazza del mercato, e poi in una casa, e in un'altra ancora; un colpo di picca a destra, un'archibugiata a sinistra... uscendo dal villaggio devastato, una mezz'ora dopo, carichi di bottino, hanno lasciato alle loro spalle gente in lacrime, qualche storpio, qualche ferito, qualche morto.



Martino e Nin passano per le strade sconvolte. Tra zaffate di fumo, carri rovesciati, botti sfondate, uomini e donne vagano a cercare qualcosa e piangono, pregano, maledicono, si lamentano... «Vedi, Nin — mormora Martino, — non avresti fatto affari, oggi?». «Ma... ma guardate, signore! Hanno bruciato, fraccassato, ucciso! Perché?». Martino si stringe nelle spalle: «Perché sono soldati in casa d'altri, e perché noi li lasciamo fare. Su, vieni. Piangere, come fa questa gente, non serve a nulla: combattere, avrebbero dovuto. Le lacrime — continua, mentre escono dal paese, — lo puoi giurare, non metteranno a nuovo il villaggio». Nin lo segue, ricacciando il pianto nella gola.



I due camminano di buona lena, ed eccoli, finalmente, i mercenari. Si sono accampati in riva ad un fiume, hanno acceso un gran fuoco, e sono in festa. Alcuni badano ad arrostitore un paio di capretti, altri spennano allegramente i capponi rubati attorno a due botti, dalle quali zampilla un vino rosso e frizzante. Qualche soldato, già brillo, russa su di un materasso rubato, altri cantano tenendosi sottobraccio. Martino li guarda pensoso, poi: «Su, andiamo, Nin» dice, e s'avvia. Il ragazzo non ha il coraggio di seguirlo subito: esita, fa un passo, si ferma, vorrebbe richiamare Martino, dirgli qualcosa... ma poi, ecco, si decide: un bel segno di croce, e via di corsa verso il campo.



Intanto Martino, passando calmo tra i soldati, è giunto accanto allo spiedo; e toccando la spalla di un grosso mercenario, intento ad ungere un capretto, dice: «Scusate, siete voi che comandate questa nobile schiera?». L'altro si volge: «Cosa essere ciò? — domanda. — Chi siete voi? Perché volete parlare con me, che sono il capitano Tartafel? Afanti, in fretta! Che volete da me?». Martino s'inchina brevemente: «Voglio da voi otto soldi per le ciliegie, capitano, più mezzo per la cesta. Fanno otto soldi e mezzo in tutto». Martino ha parlato con voce calma e ferma: ma il capitano Tartafel non è sicuro di avere capito bene. Si lascia i baffi. Sbatte le palpebre. Fa una smorfia.



E chiede: «Cosa è questo? Tu foresti...?». «Otto soldi e mezzo. Poco fa, ricordate?, avete comprato le ciliegie di questo ragazzo, e vi siete scordati di pagarle. Ed ora...» Martino tende la mano, come per ricevere i soldi. Ma s'è fatto un gran silenzio e tutti i mercenari si sono avvicinati. Poi Tartafel comincia a ridere e con lui ridono a crepapelle i suoi uomini, e si danno grandi manate sulle spalle, mentre Martino resta imperturbabile. «Senti, giofanotto — dice poi il capitano, — questa è la Compagnia... delle mustacche! Sissignore — continua arricciandosi i baffi, — noi siamo famosi per il nostro falore e per le nostre mustacche! Tutta la Sguizzera parla delle nostre mustacche!



Per pagare, non abbiamo soldi, ma solo mustacche! Prova a prendere loro, se sei capace! Un'altra cosa — aggiunge, facendosi minaccioso, — nessuno chiede soldi a noi! Siamo noi che li chiediamo, infelci! Per cui, giofanotto, fuori dai piedi, prima che ci arrabbiamo!». Martino e Nin escono piano dal campo. «Che vi dicevo?» mormora il ragazzo. Martino serra le labbra: «No — dice, — no, mai cedere. Su, Nin, cerchiamo un posto per dormire. Quei soldatucci — continua camminando, — pagheranno, come è vero che io sono...» qui s'interrompe. Nin lo guarda spaventato: «Che voi siete?...» balbetta. Il giovane lo guarda sorridendo: «Che io sono — dice — Martino».

(2 - Continua)

3



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Martino ha chiesto al capitano Tartaiel 8 soldi per le ciliegie, ma è stato scacciato e beffeggiato.

## IL SIGNOR MARTINO



E' l'alba. Cantano i galli lontani. Tartaiel borbotta qualcosa e si desta. Ha la bocca amara, un gran mal di testa: è ciò che gli rimane della sbornia: « Ah, per le mie mustacche! — brontola, e fa l'atto d'arricciarsi i baffoni — cosa essere questo... Tartaiel! Le mie mustacche! Dove sono le mie mustacche? ». Balza in piedi, con le mani sul volto; alle sue grida, l'intera banda si sveglia: i mercenari agguantano picche e spade urlandosi, calpestandosi: « Allarme! Allarme! » si grida ed il tamburo prende a rullare: « Capitano, dov'è il nemico? ». « Capitano dov'è... ». Piomba di colpo un gran silenzio. Tutti guardano il capitano. Stentano a riconoscerlo. Tartaiel non ha più baffi!



« Ma — balbetta poi un soldato — chi è stato? ». « Sì, chi è stato? ». « Sei stato tu! ». « No, noi! Tu! ». « E' stato lui! », e furibondi i mercenari cominciano a mettersi le mani addosso. E' solo con un colpo d'archibugio che Tartaiel può mettere fine a quella confusa rissa: « Maffi che siete! — grida. — Non siamo stati nessuno di noi! Non siamo matti, da tagliarci le mustacche! Questo non è possibile! Come potrebbe la Compagnia delle mustacche non avere le mustacche? ». « Già, è vero — si mormora — ma allora... chi è stato? ». « Io! » esclama una voce ferma. Tutti si voltano: è Martino, seduto sul ramo d'una quercia, alza un cesto, colmo dei cespugliosi baffi dei mercenari: « Io! ».



Calmi in quella tempesta, Martino volge attorno uno sguardo sprezzante: « Già — dice — avrei potuto anche tagliarvi la gola. Nessuno se ne sarebbe accorto, tanto ubriachi eravate! E se l'avessi fatto, capitano, cosa direste, ora? ». A queste parole, i mercenari s'arrestano, folgorati, e danno poi lentamente indietro. Qualcuno si porta la mano al collo. E' vero. Quel giovane avrebbe potuto... Nel silenzio imbarazzato che è sceso sul campo, il capitano Tartaiel, pallido pallido, mormora: « Bene, giofanotto, tu non forrai... non forrai mica che ci mettiamo a dirti ciazze, no?... ». « Che me ne faccio del vostro grazie? Voglio i soldi, io! ». Allora, i mercenari se ne vanno a testa china.



Passa almeno un minuto. E poi: « Che afete da guardare? — esclama Tartaiel — non afete mai fisto il fostro capitano? ». « Sì, capitano, sì — risponde dopo un po' un soldato, cercando di trattenere il riso — ma... non v'abbiamo mai visto... senza mustacchi! ». Qualcuno comincia a ridere sommessamente, ed in breve, ecco, il campo risuona di formidabili risate. Pallido in volto, Tartaiel pianta le mani sui fianchi, e grida: « Sì, ridete, ridete, zucconi! Ma cosa credete, foli, credete forse di sfere ancora le fostre mustacche? ». A queste parole torna a farsi un silenzio impressionante. I soldati, si guardano ora l'un l'altro. E s'accorgono con orrore che nessuno più ha i baffi.



Il giovane balza poi dall'albero e si fa avanti tra i soldati, che lo guardano sbalorditi. « Tu — balbetta poi Tartaiel — tu... hai fatto questo?... ». « Sì, stanotte, mentre russavate. Me l'avete detto voi, capitano, ricordate? ». « Io — balbetta Tartaiel smarrito — io? ». « Ma sì! M'avete detto che per pagare le ciliegie non avevate soldi, ma solo i mustacchi, ed allora... — Martino mostra ancora il cesto — ve li ho presi. Ma avrei preferito — aggiunse — i quattrini. Che me ne faccio, di questa roba? Potrei imbottirci un cuscino, però! Che ne dite? ». Per tutta risposta i mercenari levano un grido e s'avventano sul giovane: « La gola, la gola! — gridano — tagliamogli la gola! ».



E Tartaiel dice, allargando le braccia: « Giofanotto, noi poveri mercenari... afefiamo solo le mustacche... ed ora non abbiamo più nemmeno quelle ». « Questo ragazzo — replica Martino, accennando a Nin che sta venendo verso di lui, — aveva le ciliegie. Ora non le ha più! ». Tartaiel si carezza la barba, e poi: « Sta bene, giofanotto — esclama — affrai i tuoi soldi, e sai perché? Perché tu ci hai, zec, tagliato le mustacche invece che la gola. Ja, ja. Se tuoi, fieni con noi fino dal grande signore Cesare Borgia, che ci ha chiamati. Lui ci darà i soldi, io ti pagherò ». « Da Cesare Borgia? — mormora Martino. — E' sì, capitano. Da questo momento, noi due facciamo parte della vostra banda! ».



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Martino ha tagliato i baffi di tutti i mercenari: e con Nin si è arruolato nella Compagnia.

## IL SIGNOR MARTINO



Sta discendendo la sera ed il cielo è tutto rosso. I mercenari hanno posto un nuovo campo, acceso nuovi fuochi. La loro marcia, durata tutto il giorno, era cominciata gagliardamente, ma è finita nel silenzio e nel brontolio. Mandato giù il rasoio dei baffi tagliati, i soldati s'erano avviati cantando, bevendo le ultime bottiglie, mangiando gli ultimi avanzzi; ma poi i canti sono cessati, e mentre il sole saliva ardente nel cielo, i mercenari si sono trovati nuovamente affamati ed assetati. Ora, seduti tra le tende, si guardano in cagnesco, masticando foglie e pezzi di cuoio, pronti ad azzuffarsi per un nulla, pronti a contendersi con pugni e calci un tozzo di pane, o un torsolo di mela...



Nella sua tenda, Tartafel si sta malinconicamente contemplando in uno specchio: «Ma come è possibile che questo capitano — mormora desolato — non ha le sue mustacche?». «Illustre capitano! — esclama in quell'istante Martino, entrando — ho da parlarvi!». Tartafel sobbalza: «Ma diavolo! — grida — cosa essere questi modi?». «Modi da soldato, capitano! Su, su, non continuate a rimpiangere i vostri baffi! A che vi servivano?». «Ma la Compagnia...» cerca di dire Tartafel. «La Compagnia — ribatte Martino — si chiamerà d'ora in poi Compagnia delle Sole Barbel!». «Sole Barbel? Come è possibile ciò? Cosa dirà il signor Borgia?». «Rassicuratevi, gli spiegherò tutto io».



«Ma ora, capitano, ascoltate me: come soldato, voglio imparare ad usare le armi, la spada, l'archibugio, l'alabarda!». «Ah, tu vuoi questo? — dice dopo un po' Tartafel, con un sorriso sornione. — Ebbene, tu affrai questot! Fienit!». Si alza, esce impetuosamente dalla tenda: «Uomini! — grida — prima di tutto ho affuto una bellissima idea che la nostra Compagnia si chiama la Compagnia delle Sole Barbel! E poi ho affuto l'idea che questo giofanotto Martino vuole imparare a usare le armi! Noi — continua strizzando l'occhio lo insegniamo a lui, ja?». Un solo pensiero illumina le rozze menti dei mercenari: la vendetta! Ah, ci sarà da divertirsi, insegnando a Martino l'uso delle armi!



Dovrà ben pentirsi d'aver tagliato i baffi e tutta la bandol! Si fa subito avanti il gigantesco svizzero Guglielmo che impugna, tenendolo in bilico sulla spalla, un enorme spadone a due mani: «Tagliatore di mustacche! — esclama — ti farò federe come si usa questot! Non essere difficile! Guardat!». E comincia a roteare lo spadone, e l'abbassa, lo alza, sfiorando con la punta il volto impassibile di Martino; ed infine, tra gli schiamazzi dei mercenari, con un fendente formidabile lo pianta nel terreno, proprio tra i piedi del giovane. Poi, tergendosi il sudore: «Hai fisto? — domanda ansimante — non essere difficile, ja? Su, affentit! Prova tu, giofanotto Martino, con lo spadone di Guglielmo!».



Martino agguanta l'elsa dello spadone, da uno strappo... la grande lama non si muove. Mentre attorno i mercenari sghignazzano, il giovane prova ancora, puntando i piedi: nulla. Un altro sforzo... ecco, ce l'ha fattit! Lo spadone esce dal terreno, ma sotto il suo peso, salto la spinta, Martino non riesce a mantenersi in piedi, barcolla, cade all'indietro, proprio addosso a Tartafel, che sta sbellicandosi dalle risa; gli pianta un gomito in un occhio, lo rovescia malamente a terra: «Diavolo, diavolo! — grida il capitano rialzandosi inviperito — cosa essere questo? Tu mi vuoi accecare, maledetto?». «Scusate, capitano — risponde Martino, togliendogli la polvere — non sono ancora pratico...».



«Su, affentit, muofrit! — sbraita lo svizzero Guglielmo — fa' federe come manofrit questa lanzicheneccat! Su, coraggio, alzalal!». Martino si fa avanti, trascinandosi dietro lo spadone; dopo un paio di tentativi, riesce infine a sollevarlo: «Fallo roteare, ora! — schiamazzano i mercenari — Affentit, affentit!». Ruggendo, Martino leva la lanzichenecca, cerca di muoverla... «Guardate! Non ce la fa! Non ce la fa!». Proprio così: lo spadone, troppo pesante, piomba a terra... e va a finire, di piatto, giusto sul piede destro dello svizzero Guglielmo, che «Ahial! — strilla — ahial! Mi hanno ezzoppato! Oh, quale dolore! — e s'allontana verso uno stagno, saltellando sul piede sinistro».

(5 - continua)

3



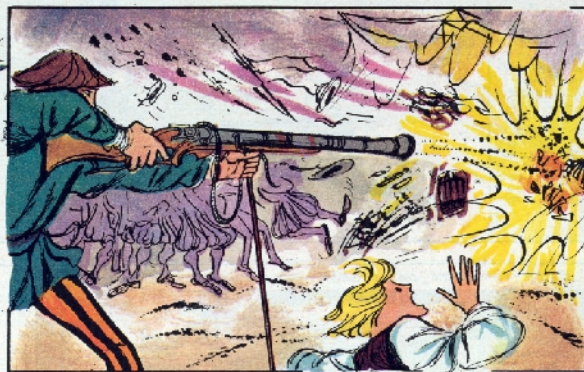
Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - I mercenari vogliono divertirsi alle spalle di Martino, insegnandogli l'uso delle armi. Ma...

## IL SIGNOR MARTINO



«D'accordo, d'accordo, lo spadone non fa per te! — esclama un altro mercenario — avanti, allora, prova con questal!» e così dicendo getta tra le braccia di Martino una lunga alabarda. Il giovane l'afferra: «Come devo fare?» domanda imbarazzato; i soldati sghignazzano, e Tartaiel allora: «Defi manofrarla, giofanottol!» dice. «In che modo?» domanda Martino, e parlando si gira verso il capitano, e poiché s'è messo l'alabarda su una spalla, girandosi la manda a colpire, tra capo e collo, un paio di mercenari, le cui risate si trasformano in imprecazioni. «Basta! — interviene Tartaiel — basta!». «Ma io — protesta Martino — voglio provare anche le armi da fuoco!»



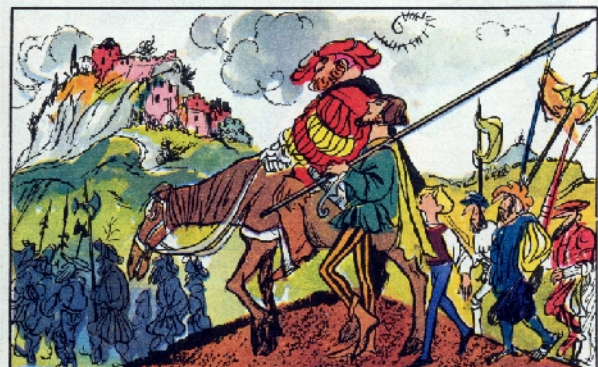
Tartaiel esita un attimo, ma poi, prevedendo che sotto il rinculo Martino farà un bel volo e si potrà forse rompere il collo, si decide: «Fa bene! — esclama — portate un archipugio, ragazzi! E fediamo — aggiunge strizzando l'occhio pesto — la mira del nostro giofanottol!». Un grosso archibugio vien dunque sistemato su di un cavalletto; Martino s'avvicina, tra risate trattenute, si mette in posizione, cerca un bersaglio... preme il grilletto. La ruota gira, scocca la scintilla, la polvere brucia... Bum! Un'esplosione formidabile scuote cielo e terra; s'alza un nero polverone, nel quale guizzano fiamme, volano attorno brandelli di tenda, cappelli piumati, elmetti, alabarde, picche, stivali...



Si levano urla di spavento, ma nulla si può scorgere, ancora. Quando, infine, la nera nuvola si dirada, appare una scena ben miserevole. Le tende non ci sono più: i mercenari sono sparsi qua e là, bruciati, spellati, con gli abiti a brandelli. Soltanto Martino, per quanto malconcio, è in piedi, accanto all'archibugio. Grida esultante: «Avete visto, capitano? Ho fatto centro: ho colpito quel barilotto al quale avevo mirato!». Tartaiel, il cui volto è una maschera di fumo e di polvere, rotea gli occhi spiritati: «Diabolissima cosa! Sai cosa era stato il tuo bersaglio? Un parilotto pieno di polvere da sparo! Ah — strilla — basta, basta!». Cupi e malconci, i mercenari se ne vanno.



Più tardi, quando le stelle brillano nel cielo, e c'è un gran silenzio, Nin si alza su un gomito e, volgendosi a Martino, steso nell'erba accanto a lui: «Signore — mormora — ho visto ciò che avete fatto con le armi». «Ah, già. E' andata male, eh?» Una pausa; e poi: «Voi... avete fatto apposta, vero? — sussurra Nin. — Voi sapete usare quelle armi, lo l'ho capito, ed avete fatto apposta a combinare ciò che avete combinato!». «Nin, Nin, tu pensi troppo!». Un'altra pausa. Il ragazzo sussurra: «Forse sì. Ma voi, chi siete, in verità?». Martino ride sommessamente nel buio: «Un uomo senza casa, come te. Come mi chiami, tu?». «Il signor Martino». «Continua a chiamarmi così!».



Il giorno dopo, i mercenari, sporchi, laceri, affamati, riprendono la loro marcia. «Diavolo! — borbotta cupamente Tartaiel — come essere possibile ciò? Zoppi, storpi, tutti spellati e bruciati! Peggio che una battaglia! E senza mustache!...». «V'ho detto di non preoccuparvi per i baffi, capitano — dice Martino, che gli marcia al fianco — spiegherò io ogni cosa a Cesare Borgia, vedrete». Mentre parla, il giovane s'appiccica al mento una barba posticcia. «Che fai, Martino?» chiede Tartaiel. «Be', se sono della Compagnia della Sole Barbe, capitano, dovrò pure avere una barba anch'io, e...». «Capitano!» gridano in quel momento. Tartaiel ferma il cavallo e leva la destra.



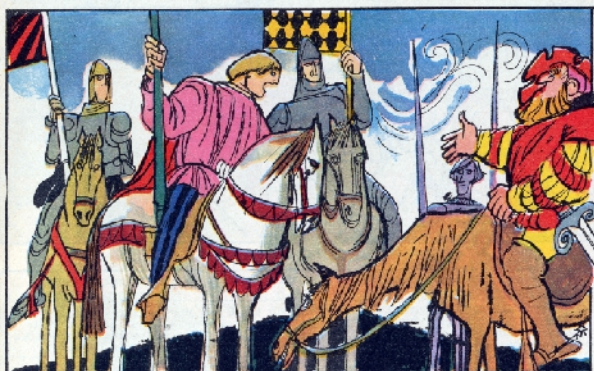
«Capitano, guardate lassù!» grida ancora un soldato, ed accenna ad una collina, sulla quale sono improvvisamente apparsi tre cavalieri dalla divisa rosa e nera. Si fa silenzio. Nin s'avvicina a Martino: «Ma chi sono quelli?» chiede inquieto. «Nero e rosa — mormora Martino — gente del Borgia. Ci siamo, ragazzo». «Ci siamo? E dove?». Il giovane scuote il capo con uno strano sorriso; ed intanto, i cavalieri nero-rosa si fanno avanti verso i mercenari: «Alhala! — grida uno di essi — dove credete di andare? Siete sulle terre del signor Cesare Borgia, duca Valentino!». «Ahi! — esclama allora Tartaiel — siamo dunque stati arraffati! Il signor Cesare Borgia ci attende: portateci da lui!».



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - La Compagnia delle Sole Barbe è entrata nei domini di Cesare Borgia ed ha incontrato alcuni suoi cavalieri.

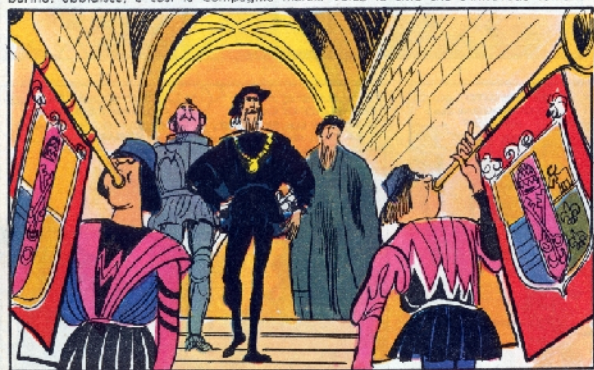
## IL SIGNOR MARTINO



« Sua Eccellenza — ribatte il cavaliere — aspetta una Compagnia di soldati, non una banda di straccioni! ». Tartaiel a queste parole arrossisce, le fette d'arancioni e baffi non trovandoli, s'arriccia la barba. « Portami da lui, gaglioffi! » grida. Il cavaliere si stringe nelle spalle: « Se siete proprio voi — risponde — venite. Ma se no — aggiunge — per il vostro bene, togliete la corda! ». Ciò detto, gira il cavallo e s'avvia per una stradina tra i colli. « Compagniai — sbraitava allora Tartaiel — avanti in riga, marschi! Marciate da prodi quali siamo! Tampurino, batti il tamburo, pum, pum, pum! ». Nin, promosso tamburino, ubbidisce; e così la Compagnia marcia verso la città che s'intravede lontano.



Tartaiel è il primo a varcare la porta della città. E' fiero ed impertito in sella, ma s'avvede fosto che l'arrivo della Compagnia è salutato dai lazzi e dalle risa dei cittadini, che non hanno mai veduto soldati così male in arnese. Avanzando per la strada, il capitano sussurra minaccioso a Martino: « Giofannotto, se Sua Eccellenza non ci vuole più, giuro che noi faremo di te un grosso wurstel, ja? ». « Oh, state tranquillo capitano! Ricordatevi solo di dire "ja", quando vi farò delle domande. Ma ecco, stiamo per arrivare al castello ». Tra i fischi, le grida di scherno, i beffardi battimano, la Compagnia è infatti giunta davanti ad un tozzo castello, e vi entra, andando a schierarsi nel cortile.



Passa qualche minuto. Poi « Sua Eccellenza! » annuncia un araldo. Squillano le trombe, ed ecco dal portone asca, camminando rapido, un uomo alto e snello tutto vestito di nero. Ha il pallido volto incorniciato da una barba bionda come i lunghi capelli, ha occhi neri, freddi, penetranti. C'è da scommettere che si tratta di lui, di Cesare Borgia detto il Valentino, il quale fu (per chi non lo sapesse) un geniale ma pessimo soggetto, bugiardo, scellerato, falso, crudele, ladro, furbo, calcolatore, rinnegato, insomma un tipo assolutamente senza scrupoli, con il quale era prudente non litigare. Tutti lo temevano. Ecco, non appena s'è fermato, nessuno più si muove. E tutti lo fissano, affascinati.



Il Valentino volge il suo sguardo d'aquila sulla miserevole masnada di Tartaiel e poi, girandosi al segretario: « Cos'è questa roba? » chiede. « Eccellenza, pare che sia la Compagnia che avete assoldato ». « Impossibile! Attendo la Compagnia dei Mustacchi, non questi straccioni che, come vedi, Pietro, non hanno né mustacchi né aspetto guerriero. Ci deve essere un errore. Oliverotto — soggiunge, facendo un cenno ad un gigantesco ufficiale che gli sta alle spalle — fai somministrare a questi gaglioffi venti legnate a testa, quindi mandali via ». Detto ciò si volge, e sta per rientrare nel castello, ma risuona alta e chiara una voce: « Con il vostro permesso, Eccellenza: un momento! ».



Cesare Borgia si volge, e Martino, inchinandosi profondamente: « Eccellenza — dica — consentitemi di parlare ». « Che hai da dirmi, tu? E chi sei? » domanda seccamente il Valentino. « Sono Martino di Gottinga, signore, segretario del grande capitano Tartaiel, comandante la Compagnia delle Sole Barbe ». « Ma io aspetto la Compagnia dei Mustacchi! ». « Vostra Eccellenza non deve attendere: noi siamo già qui, mutato il nome, non il valore, ai vostri ordini. Ecco — continua Martino, aprendo il sacco che ha con sé — i mustacchi che ci siamo regliati per amor vostro ». « Porta via cotesta robaccia! — esclama il Valentino — poi: Hai detto — chiedi — che vi siete rasati per...amor di me? ».



Nel gran silenzio, Martino risponde: « Sì. Non avevamo diritto, Signoria, di avere baffi più lunghi dei vostri. Non è vero, capitano? ». « Ja, ja — dice Tartaiel arrossendo — come essere possibile questo, che noi afere più di Fostra Signoria tutti le mustacche così lunga ja? ». « Ed il nostro aspetto, Signoria — incalza Martino — è dovuto alla fiera battaglia che abbiamo sostenuto contro una banda di malviventi, non è vero, capitano? ». « Ah, ja, ja! Una pattaglia terribilissima! ». Il Valentino a queste parole s'è oscurato in volto. « Siete stati attaccati? — domanda — e dove, come, quando, perché, da chi? ». « L'altro ieri, — replica Martino — in un passo montano di cui non conosco il nome! ».



Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Le Sole Barbe sono giunte al cospetto di Cesare Borgia. Martino dice che la Compagnia è caduta in una imboscata in un passo montano.

## IL SIGNOR MARTINO



« Il passo di San Damiano, certo! — esclama il Valentino. — Continui! ». « Ci hanno sparato, quei maledetti! ma il nostro capitano ci ha guidato alla riscossa e li abbiamo posti in fuga! Non è vero, capitano? ». Tartafel, più imbarazzato che mai, fa segno di sì: « Oh, ja! Sono fuggiti. E noi... ». « E voi? » chiede il Borgia. « Ehm... e noi... ah, Signoria... e noi, Martino, cosa abbiamo fatto? ». « Li abbiamo inseguiti per un po', Signoria. Poi siamo corsi a cercarvi ». « Capisco — mormora il Valentino. — Sì, avete fatto bene. Dimmi, Martino di Gottinga, come erano vestiti quei malandrini? ». « Portavano giustaucori rossi e azzurri ». « Maledetti! E chi li comandava? Hai visto chi li comandava? ».



« Se non erro, Signoria... ». « Chi? — tuona il Borgia, pallidissimo. — Chi? ». « Un giovane magro, senza baffi né barba! ». « E' lui! — grida il Valentino fuori di sé. — E' lui, lui! Ah, così osa sfidarmi? Così osa provocare la mia collera? ». Nel silenzio impressionante che scende sul cortile, il Borgia serra i pugni, digrigna i denti, batte forsennamente i piedi per terra, poi: « Capitano Tartafel — esclama, — sta bene, assoldo voi e la vostra gente! Acquistatevi, poi venite a prendere i miei ordini! Oliverotto, Vinellozzo, Don Ramiro — aggiunge bruscamente — seguitemi! ». Ribalza un'ultima terribile occhiata alle Sole Barbe, poi rapido rientra nel castello, seguito dai suoi ufficiali.



I mercenari non flettono, e fissano Martino che, con uno strano sorriso sulle labbra, torna nelle loro file. Tartafel, rosso ed impacciato, sta per dirgli qualcosa, quando: « Per di qua! — grido un soldato rosso-nero, comparando sulla soglia d'una porta. — Qui avrete da riposare e da mangiare... ». Mangiare! A questa parola, tutta la Compagnia, con Tartafel in testa, si lancia in avanti e valance, litombe tumultuando nel quartiere, prende d'assalto una tavola rozza e imbandita. Ciascuno arraffa ciò che può e si ritira a mangiare in un angolo; dopo breve lotta, Tartafel si impadronisce d'una pentolaccia: « Cosa essere questo? Ah, ch, lardo, ja, con crosti faciloni! Oh, ottimismo, ja! ».



E sta finalmente per riempirsi la bocca, quando due soldati gli si avvicinano: « Capitano Tartafel — esclamano. — Sua Signoria vi vuole! ». « Cui, come? — balbetta Tartafel. — Suo? ». « Immediatamente! ». « Ma... io foletto mangiare... ». « Immediatamente! ». Il capitano inghiottito, si alza, serrando le mani sullo stomaco: « Ah, ja — risponde desolato, — eccomi. Tenga... subito » e s'avvia, dopo un ultimo sguardo alla pentola. I mercenari, che stanno mangiando a quattro palmenti, non badano a lui; egli sta per uscire, quando Martino gli si mette al fianco: « Coraggio, capitano, vengo con voi ». « Ma, amico Martino, tu... ». « Via, capitano! Sono o non sono Martino di Gottinga vostro segretario? ».



I due seguono le guardie lungo un tetto ad oscuro corridoio, e sono infine ammessi alla presenza di Cesare Borgia. Questi, pallido e cupo, sta seduto ad una massiccia tavola: alla sua destra, in piedi, vi è un uomo dal volto duro e crudele, incominciato da baffi, barba e capelli nerissimi, come tinto da pietre interne. E' don Michelero, il sicario, il boia, l'anima dannata del Valentino e volge su Martino e Tartafel gli occhi grifagni, come quelli di un feroce spaviero. « Venite avanti, avanti — dice il Borgia con un cenno, e continua: — Capitano, vi ho assoldato per un incarico molto molto importante. Voglio che con la vostra Compagnia catturiate un mio nemico: Merlo Agostino di Gofferezzo ».



« Signoria, noi essere pronti! lo porterò a Vostra Signoria la testa di quel Gofferezzo! ». « No! — grida il Borgia battendo la mano sul tavolo. — No! Lo voglio vivo, capito? Quel maledetto, piuttosto che consegnarmi il suo castello, lo ha bruciato, capite? Deve essere esemplarmente castigato, prima che altri signori seguano il suo esempio! Lo voglio vivo perché — e qui si volge vogliosamente verso Michelero — so io in che modo dovrà morire ». « Ehm... » fa Tartafel. « Capito, Signoria. Ebbene, dopo essere suo ucciso? ». Il Valentino si stringe nelle spalle: « Questo è affar vostro! Cercatelo! V'ha assoldato al passo di San Damiano? Cercatelo dunque da quelle parti! Ma trovate! E portatelo qui! ».



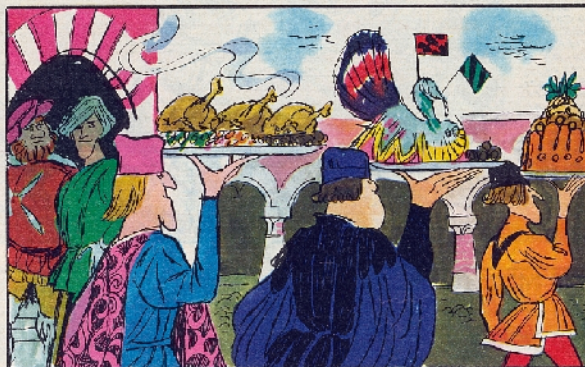
Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASSIO**

**RIASSUNTO** - Cesare Borgia ha dato a Tartarfel l'incarico di cercare e catturare il duca Mario Agustino di Gollerenzu.

## IL SIGNOR MARTINO



« In quanto al soldo — esclama il Valentino — l'avrete quando mi condurrete qui il duca di Gollerenzu. Ed ora via di casti, che aspettate? Andate a cercare quel malandrino! ». « Ma, Postra Signoria, il soldo... ». « Fuori dal piedi! » tuona Cesare Borgia balzando in piedi. Tartarfel e Martino allora si ritirano precipitosamente. La porta s'è appena richiusa alle loro spalle, che il Valentino, rivolgendosi a Michelotto: « Non mi fida — mormora — di quel grosso buonanullo. Stagli alle costole, Michelotto, ma in modo che non ti veda. E portami il duca di Gollerenzu! ». Il scario sogghigna, fa un inchino, e s'acciampa dietro ad una tenda, come se lo tenesse lo avessero inghiottito.



Intanto, Tartarfel e Martino stanno tornando al quartiere. « Come è possibile ciò? — brontola il capitano — lo ero tenuto per far la guerra, e invece Sua Signoria mi manda a caccia... caccia? Ah amico Martino, chi ha parlato di caccia? Mi sembra di sentire odor di facieno!... Ah, questa mia stomaca fuota!... Io... mhm, sto sognando! Ah, che profumo! ». « No, non stelo sognando — dice Martino. — Guardate: quel servo sta proprio portando un piatto di fagienelle arrostiti ». Tartarfel s'appoggia diafatto al muro, e con occhi fondi guarda passare i tre cuochi che recano il pranzo al Valentino. Resta là, inghiottendo, ad aspirare profondamente lo stuzzicante odore delle fagienelle arrostiti.



« Ah amico Martino — ansima — che darei per una facienella! ». Rapidissimo, allora, Martino sguaina lo spadino che porta al fianco e, con una leggera sbucata, infila una fagienella. E' stato un colpo così abile, che il servo non s'è accorto di nulla, e prosegue serio la sua strada. Martino porge la fagienella a Tartarfel, che lo guarda sbalordito: « Ma... balbetta smarrito — come essere... oh ah!... tu, giovanotto, hai!... ». « Su, su, prenditela! Volete mangiare o no, capitano? ». Tartarfel chiude gli occhi: « Manciare! Oh, molto manciare! Ma tu — chiede — cho... fuoi in cambio? ». Martino sorride: « Proprio nulla, capitano. Soltanto, ricordatevi che dovete a Nin otto soldi e mezzo ».



Sono ora passati due giorni. La Compagnia delle Sole Barbe sta marciando verso il passo di San Damiano, tanto per cambiare, i mercenari hanno una fame nera. Non hanno ricevuto soldo, e sono partiti con poche provviste rubicchiate nel castello del Borgia. Lungo la strada, Tartarfel ha progettato di saccheggiare qualche borgo. « Siamo sulle terre del Valentino — gli ha obiettato Martino — rubare qui, significa rubare a lui ». « Ma diafello, la gente ha fame, io ho fame! Potremmo saccheggiare appena un pochino, fare un saccheggio piccolissimo... ah! Cosa essere questo? Ferma tutti! ». E Tartarfel accenna ad un mulino, che biancheggia fra gli alberi a un mezzo miglio di distanza.



« Ehm... un mulino. Farina. Jo, pancia fuota fuoi farina, ah, ah! ». « Lascelte stare quel mulino, capitano, e pensate piuttosto a cercare il duca di Gollerenzu... ». « Ah, ma forse il duca è proprio là! Aianzi, miei prodi — grida Tartarfel — andiamo a quel mulino a cercare il duca di Gollerenzu, jai Afanti, Sole Barbel! ». Sprema, e la compagnia lo segue vocando. Rimangono indietro, soli sulla strada, Martino e Nin. « Che facciamo, signore? » chiede il ragazzo. Martino corruga la fronte, poi risponde: « Vai con loro, Nin ». « Ma... ». « Obbedisci, ragazzo! ». « E voi? ». « Io... forse ci verrà. Su corri! ». Nin, a malincuore obbedisce e raggiunge i mercenari, che stanno per arrivare al mulino.



Dalla porta di esso esce, atterrito, la famiglia del mugnaio, il quale: « Pietà, signori! — grida tendendo le mani. — Risparmiateci! ». « Dof'è — sbraitte per tutta risposta Tartarfel — dove essere il duca di Gollerenzu? ». « Che? Ma non c'è nessun duca, qui! ». « Lo dici tu. — Tartarfel irrompe nel mulino: — Dof'essere il traditore? — afferra un boccale di vino che sta sul tavolo, lo tracenna d'un fiato, e guardandono il fondo esclama: — Ah, non è qui dentro! Ma può essere in quella dispensa, o nel magazzino! Avanti, Sole Barbe, cercate il duca! ». Queste parole sono il segnale: i mercenari cominciano a mettere a soqquadro il mulino, frugano, devastano, mangiano, bevono, rubano...



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Con la scusa di cercare il duca di Gollerenzio, le Sole Barbe si gettano al saccheggio di un mulino.

## IL SIGNOR MARTINO



Il mugnaio e suo figlio, che hanno cercato di protestare, sono stati duramente bastonati; in una nuvola di bianca farina i mercenari cominciano a portar fuori dal mulino sacchi, bottiglie, masserizie, cioè, insomma, che si può portar via, quando risuona una voce, così lontana e secca da coprire il tumulto: «Capitano dei miei stivali». Tartitel, che sta mangiando un grosso pane, si volge sobbalzando: «Diavolo! — esclama — chi osa chiamarmi così? Dove sei tu che mi chiami?». «Sono qui, vecchio birbante senza baffi». Mentre si fa un silenzio incerto, Tartitel alza gli occhi, seguendo la voce... dà in un'esclamazione di stupore. Una misteriosa figura è apparsa sul tetto del mulino.



Nessun mercenario si muove più. Tutti guardano quell'uomo, snello e secco, col volto nascosto da una maschera nera; ed egli, facendo mulinare la spada che impugna: «Che dirà il vostro padrone — domanda — quando saprà che gli avete saccheggiato un mulino?». «Ma — fa allora Tartitel facendosi avanti — ma tu, chi sei?». «Chi ho da essere, capitano dei miei stivali? — è la risposta. — Sono Mario Agostino duca di Gollerenzio». Un attimo di silenzio sbigottito, poi: «E' tu! — urla Tartitel — affanti, Sole Barbe, prendiamoli! — e si lancia nel mulino, seguito dai suoi. I soldati corrono urlando: volendo, cadendo dalla scala a pioli che porta al tetto Tartitel sale per primo...



MA ecco è travolto da una cascata di farina gialla! Con un grido cade all'indietro, travolge i compagni, piomba a terra con essi, in un groviglio di gambe, braccia, spade, archibugi. Urlando, i mercenari si rialzano, uno di essi si lancia per la scala, sta per raggiungere la botola che s'apre nel soffitto... ma ecco che la botola viene pesantemente richiusa, e va a colpire, come una gran mazzata, la zucca del mercenario. Questi con un grido di dolore, allarga le braccia, cade, e nuovamente tutti coloro che sono sulla scala piombano a terra, l'uno sull'altro. «Con me, Sole Barbe! — grida allora Tartitel — usciamo e circondiamo il mulino! — e corre fuori, camminando sui suoi soldati...



Le Sole Barbe, bianche e gialle di farina, escono tumultuose e si dispongono disordinatamente attorno al mulino, sul cui tetto rosso è riapparso la snella e misteriosa figura del duca di Gollerenzio: «Puntate gli archibugi! — ordina Tartitel ai suoi, e facendosi avanti aggiunge: — lo farreste in nome di Cesare Borgia detto il Falentino. Finito subito giù!». «Perché non salite voi? — ribatte Gollerenzio. — Siete tanto sicuro di avermi preso?». «Sì, sì — fa Tartitel convinto, — folle! Non dico che farai catturato! Non appena ho visto questo mulino, ho detto: là c'è padre di Gollerenzio! Affero ragione, jai! Ah, il Falentino finalmente ci darà il soldo, jai! Finito giù, il ripeto! Non potete sfuggirci!



«Dolente, capitano — replica Gollerenzio — di non potervi favorire! — e così dicendo giunge in un balzo sull'orlo del tetto, salta sulla ruota del mulino, che continua a girare, e balza di pala in pala, restando incredibilmente in piedi come su di una gran scala rotante, fino a quando, con un gran tuffo, non si lancia nel fiumicello che scorre vicino. Fulmineamente rimmerge, con due bracciate raggiunge la riva opposta a quella su cui sono i mercenari, balza in piedi, si volge: «Addio, Sole Barbe! — grida, e scompare nel bosco vicino. E' stata questione di pochi istanti. Le Sole Barbe non si sono ancora riavute dalla sorpresa. Restano là, immobili e stupefatte a guardare la bottegaia.



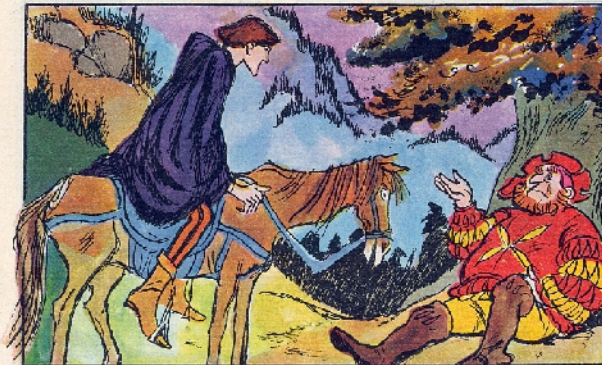
«Diavolo — borbotta Tartitel grattandosi la zucca — come è possibile ciò? Non ho mai fatto una cosa compagna! Saltato sulla ruota, stato in piedi sulle pale, fatto ciuf, tuffo nel fiume, nuotato, saltato fuori, e... addio, Sole Barbe! Diavolo...! — Ecco, si scuote, arrossisce. — Diavolo, ci ha preso in giro! Affanti, miei prodi, non lasciamoli fuggire, o qui il Falentino non ci dà più il soldo! Affanti, con me! — Così urlando, Tartitel si lancia a correre verso il bosco, e le Sole Barbe gli van dietro. Nin esita. Che fare? Perché il signor Martino non è ancora venuto? Deve restare a consolare i poveri mugnai, o... Il ragazzo si tocca le mani, poi si decide a raggiungere di corsa le Sole Barbe.



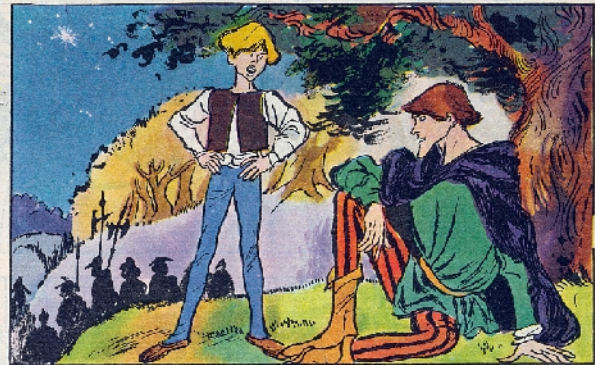
Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASSIO

RIASSUNTO - Le Sole Barbe sono state beffate da Gollerenz e si lanciano al suo inseguimento per prati e boschi.

## IL SIGNOR MARTINO



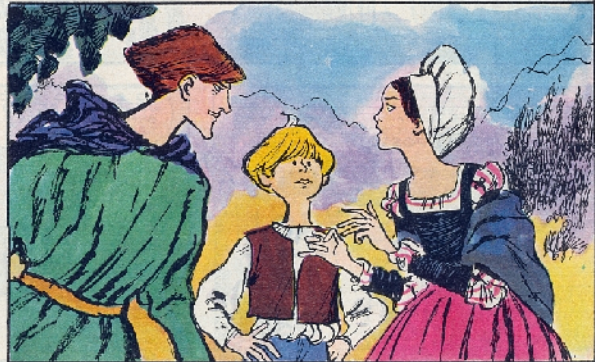
Ma tutto è inutile: Gollerenz sembra svanito. Dopo un'ora di corsa, Tartafel si lascia cadere all'ombra d'un raggio: «Puf, puf — soufflé — io non ne posso più...!» Ad uno ad uno, tutti i suoi si gettano nell'erba, ansanti e disfatti. Qualcuno sta già russando, quando s'ode un grido: «Sole Barbe, dove diavolo siete?» ed ecco apparire Martino che monta il cavallo di Tartafel. «Cairola — esclama — ma dove correte?» « Oh, ah, puf, amico Martino... il duca di Gollerenz... puf... m'è scappato! Quello essere un grosso diavolo... puf, puf... Ah, puf, alla mia età non è possibile correre. » « Eppoi il vostro cavallo! » « Sì, ma tardi... buonanotte, amico Martino... ah, quale stanchezza! »



Le Sole Barbe, nel giro di un paio di minuti, russano sonoramente; e Martino va a sedere sotto un albero: «Nin — dice il giovane — che è successo?» « Oh, signore, abbiamo veduto il duca! E' stato... meraviglioso! Ha giocato tutti, come... » Nin s'interrompe: «E' acorto che, sotto il mantello, Martino indossava un abito bagnato; i suoi occhi si riempiono di stupore: «Ma voi — balbetta — voi... ah! Mario Agostino di Gollerenz...! Ma, avendo questi nomi... vien fuori il nome di... ah, ma voi siete allora... il signor Martino con un sorriso risponde: «Sì, Nin, sono Mario Agostino di Gollerenz. Per fortuna, il grosso Tartafel non ha il tuo spirito d'osservazione, ragazzo mio!»



Nin gli afferra la destra: «Fuggite, fuggite!» sussurra. «Perché? Dove potrei essere più sicuro che qui, tra la gente che mi sta cercando? Fino a che potrò, Nin, combatterò il Borgia, e poi...» Martino fa un cenno, sorride ancora, poi si distende nell'erba e s'addormenta. Passa così il giorno, ed al tramonto le Sole Barbe si rimettono in marcia. Tartafel è cupo e preoccupato: l'edo nero, amico Martino, nerissimo! — mormora ad ogni passo — i miei prodi sono zoppi, stanchi, sporchi, affemmati! Quale tristezza! A sera, infine, ai piedi di dolci colline silenziose, le Sole Barbe accendono un gran falò attorno al quale, brontolando ed imprecaando, si distendono ad aspettare il sonno.



Martino e Nin se ne stanno pensierosi in disparte, a guardare il cielo pieno di stelle: ma d'un tratto si volgono, insieme, ad un lieve rumore che viene da un cespuglio. Martino mette mano alla spada e domanda: «Chi è là?» Dopo un attimo, una tremula voce dice: «Pietà in nome della Vergine!» e dal cespuglio esce una fanciulla che fonde le mani implorante. Il suo volto biancheggia pallidissimo nella notte. «Chi sei?» — chiede Martino — che vuoi? «Signore, vengo dalla fattoria lassù...» Martino e Nin volgono gli occhi, ma non vedono nulla sulle colline. «Abbiamo spento la luce — mormora la ragazza — perché i soldati non vedessero. Me all'alba vedranno, ed allora...»



«Verranno a saccheggiare, non è vero?» «Credo di sì — risponde piano Martino — hanno fame». La ragazza s'inghiocchia: «Pietà!» «Questa gente non ha pietà di sé stessa, vuoi che ne abbia di voi?» «Sono venuta a chiedere pietà! Cosa possiamo fare, per essere risparmiati?» Martino sorride amaramente: «Combattere — dice; poi: — No, alzati. Forse posso fare qualcosa per voi. Conducimi subito alla fattoria». «Ma... balbetta la ragazza arretrando. «Nessun mal! Subito, prima che sia troppo tardi! Nin, tu resta qui. Ci vedremo dopo». «Signore...» «Devo fare qualcosa per questa gente. Su, presto, andiamol!» E Martino s'allontana con la ragazza scomparendo nella tenebra.



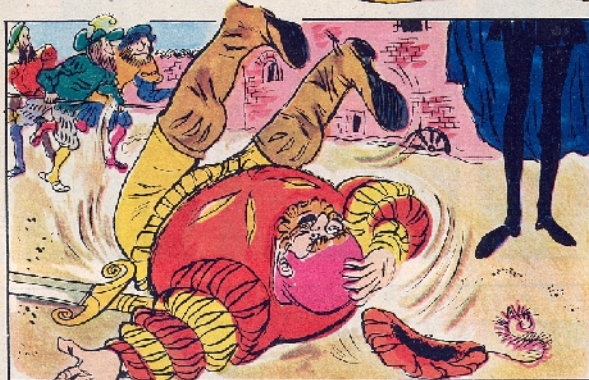
Centa un gallo. E' l'alba. Tartafel apre un occhio, o lo volge lentamente attorno. La sua rozza mente è al lavoro. Un gallo. Un pollaio. Una cesa... Ciba. Apre l'altro occhio, guarda, vede la fattoria con i suoi tetti rossi. Balza in piedi: «Sole Barbe! — urla — Sole Barbe! — I mercenari si destano di soprassalto: «Che c'è, che c'è?» gridano; Tartafel accenna alla fattoria: «Sole Barbe — esclama — il duca di Gollerenz deve essere nascosto in quella casa! Andiamo a cercarlo! I mercenari si gettano alle armi: «Sì, sì! Abbiamo fame! Abbiamo sete! Tartafel balza a cavallo: «Andiamo a mangiar... cioè, a cercare il nostro nemico! Afanti, o prodi, seguitemi! — Sprona, e s'avvia.



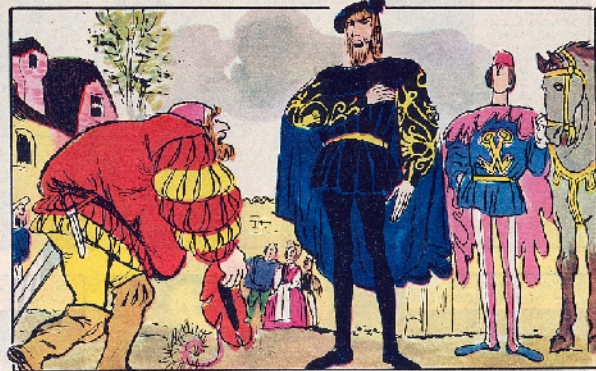
Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Martino ha raggiunto, di notte, una fattoria. Aiuta, le Sole Barbe si lanciano verso di essa per saccheggiarla.

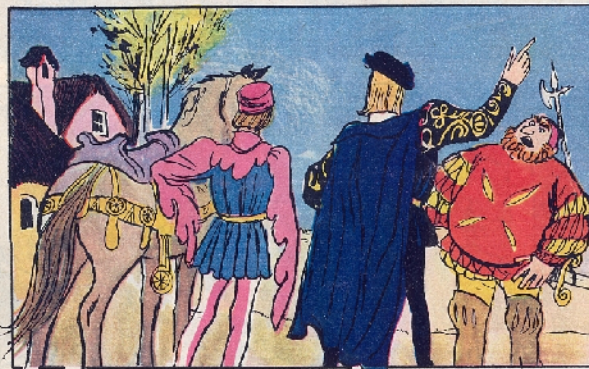
## IL SIGNOR MARTINO



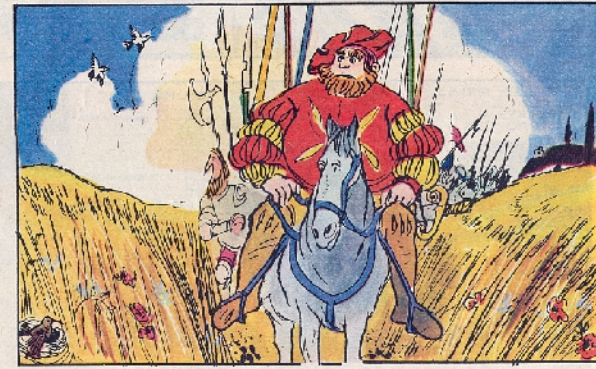
Seguendo Tartaruf, i mercenari seguono urlando il perdio della collina, oltrepassano tumultuando una prima casa, ed ecco trombonare nel cortile della fattoria... e s'arrestano di botto. Tartaruf dà un salto straripante alle redini, che viene sbalzato a terra; e nell'attimo che è pienato va a finire rotolando fin sui piedi di Cesare Borgiall il Valentino e là, accanto ad un magnifico destriero, le cui redini sono trattenute da un giovane valletto. E' là, alto e sprezzante nel suo nero mantello, le braccia conserte in fiero e nobilissimo sdegno. Non parla. Fissa intensamente Tartaruf, che, tirandosi su da terra tutto impolverato, « Oh, ah, Vostra Signoria... balbetta... ah, ah... ah... buencielor... ».



« Che intendete dire, con cotesta parola? — esclama freddamente il Borgiall. — Siete venuto qui, con tutta la vostra marmaglia, soltanto per dirmi buongiorno? » Tartaruf smarrito esita, ed il Valentino tuona: « Vi ho fatto una domanda! Rispondeteci! » « Oh, ja, Vostra Eccellenza, no... eh... passafumo di qua... e bibiamo detto: "Andiamo a salutare Sua Signoria, ja?"... e eccoci qui, ah, ah! Ah! ». Il Valentino volge allora il suo sguardo terribile, ed i mercenari fossilizzano, abbassando imbarazzati la testa. « Coteste — dice il Borgiall — sono bugie. Siete venuti a saccheggiare — aggiunge, urlando fuori di sé — come avete saccheggiato ieri il mio mulino! Ah, ma badate a voi! ».



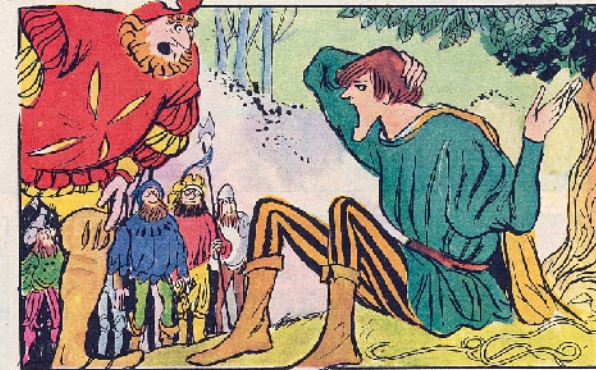
« Badate a voi! — ripete il Valentino, mentre Tartaruf arretra esterrefatto. — Chi mi deruba viene legliato in quattro, sapete? ». « Eh... in quattro? — balbetta Tartaruf. — Ma, Vostra Sign... ». « Badate a voi! Io ho occhi dovunque, orecchie dovunque, arigli dovunque! Io sono — soggiunge il Borgiall, gridando ancora più forte, ed accomando agli abitanti della fattoria, che stanno muti alle sue spalle — il protettore dei miei sudditi! Guai a chi li perseguita! E' così che lo cercate? ». « Vostra Signoria... ». « L'avete trovato? Che aspettate? Via di qui, via di qui! A lavorare, marmaglia! Andate! E potreste! Goferezzoli! ». Tartaruf arretra e se ne va seguito dalla sua banda.



Mogli mogli, coi visi lunghi, i mercenari se ne vanno, armi in spalla, per una strada che corre tra grandi campi. S'allontanano in silenzio, senza voltarsi. Quando, infine, la fattoria è scomparsa, Tartaruf dà l'att' e passandosi la mano sulla faccia sudata: « Ahi!... esaluma! — Quale grossa disdetta! Ma fista una disdetta rampagna! Proprio a noi dofersi capitare di trovare il Valentino lesso! Martino, tu cosa... — si interrompe, accorgendosi solo allora che Martino non è a suo fianco. Si volge: « Martino! » chiama. I mercenari guardano attorno, poi: « Martino — rispondono — non c'è ». « Come è possibile ciò? E quel suo piccolo ragazzo? ». Nin s'affrettò a fersi avanti: « Eccoli, signore! » dice.



« Dove essere Martino? ». « Ma, non so. Stanotte dormiva accanto a me, ma poi... ». « Questo — mormora Tartaruf — è molto sospettoso! Adesso io... ». « Aiuto! — grida in quell'istante una voce roca. — Aiuto! ». Tutti si volgono. « E' Martino! » strilla Nin. « Aiuto! Aiuto! ». « Sì, diavolo, è la sua voce! Solo Barbe, andiamo a federe cosa è successo a Martino! ». Tartaruf ed i suoi s'affrettano verso il luogo donde giungono le grida: un gruppo di antichi fuggi, entrano nella macchia... stupefatti si fermano. Là, appeso ad un ramo testa in giù, legato come un salame, sta Martino, che grida: « Soccorso! Tiratemi giù! Sto morendola! ». Tutti si fanno avanti, ed il giovane è subito liberato.



« Povero me! — si lamenta, sedendo a terra. — Ah, povero me! ». I mercenari impressionati gli si fanno attorno: « Ma come essere ciò? — domanda Tartaruf. — Chi l'ha legato così, giofanotto? ». « Non lo indovinate? » chiede Martino tutto solgetto. « Gof... feranza? » sussurra Tartaruf. « Lui! ». « Ma... ma come?... ». « All'alba, mentre vegliavo su voi tutti che dormivate! E' venuto verso di me... e m'ho catturato! ». « Ma come è possibile? Non l'hai visto? ». « Sì, era... era travestito... da Cesare Borgiall! ». A queste parole le Sole Barbe danno un urlo, e Tartaruf grida: « Diavoleccissimi! Allora, quello alla fattoria non era Borgiall, era lui, Goferezzoli! Diavoleccissimi! Ci ha giocato di nuovo! ».



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Martino, travestitosi da Cesare Borgia, ha siccato ancora una volta le Sole Barbe. La Compagnia si rimette in cammino.

## IL SIGNOR MARTINO



« Occorre stare in guardia, capitano — balbetta Martino, mentre tutti lo ascoltano trattenendo il fiato. — Quel Goltzenzo un'altra volta potrebbe... ucciderci! La sua banda potrebbe attirarci in un'imboscata! » Tartalel si gratta la zucca. « Diavolo, starono in guardia, giofanotto! » esclama. — Impostatelo! Come essere possibile ciò? Tampurino! — grida poi — suona il tempurò! Sole Barbe, in formazione di battaglia, presto! ». I mercenari ubbidiscono e si dispongono sulla strada in quadrato, con le picche abbassate, come se dovessero da un momento all'altro essere attaccati. Tartalel snuda la spada: « Avanti! — ordina — e pochi aperti! ». La marcia riprende sotto il gran sole.



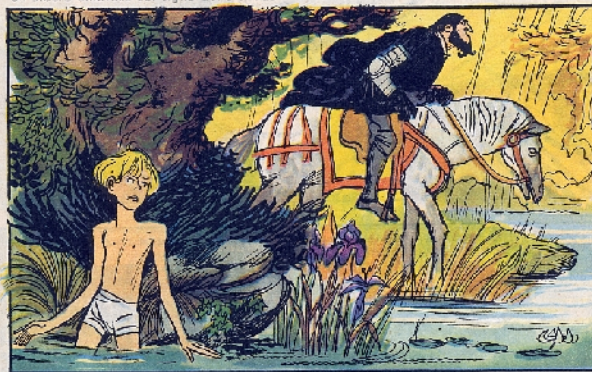
Durante la marcia, Nin s'avvicina a Martino, e: « Li avete giocati davvero bene, signore — gli sussurra — quasi quasi anch'io credevo che fosse il Valentino, quello che sgridava Tartalel su alla fattoria! ». « Le donne della Toggia — risponde piano Martino — han lavorato tutta notte per confezionare quell'abito nero, ed un giovane ha sacrificato le sue chiome bionde, perché potessi farmi barba, baffi e capelli come quelli del Borgia. Perché Tartalel non sospettesse, poi, mi sono fatto condurre qui a legare alla pianta... non è stato tanto difficile, e quella povera gente ha salvato le robe e le vitali. Ma non parliamo più di queste cose, Nin. Pensiamo solo a marciare ora ».



Le Sole Barbe sono cupe e lucidano la bella brucia, ma brucia ancora di più il sole; e con il sole, ecco la sete, ecco nuovamente la fame. Avanzare in quadrato, poi, è faticoso; si procede lentamente, in mezzo ad un terribile polverone. Per qualche miglio, i mercenari resistono, poi qualcuno comincia bruciando a mettersi la pancia sulle spalle, qualcuno altro mette l'archibugio a tracolla, ed infine Tartalel rinodera la spada. Ancora un'ora di marcia disordinata, e poi: « Ah! — grida il capitano alzando la destra — un piccolo riposo, Sole Barbe! ». Smonta di sella e, tergendosi il sudore s'avvia verso un albero ombroso sul ciglio della strada mentre i suoi soldati, disfatti, fanno altrettanto.



« Ah, Martino — esclama avvilito Tartalel — fredo molto nero! Quale filaccia! Fanno, marce, culo, bella e sudore per quattro soldi che non arrivano mai! ». « Stete di buon animo, capitano! Domani saremo nei territori che una volta erano di Goltzenzo: in qualche casolare sperduto, vedrete, troveremo lui e la sua banda! ». Frattanto i mercenari hanno scoperto un fosso, che scorre fresco tra gli alberi: tutte le divise s'inzollano, hanno cominciato a sguazzare nell'acqua. Anche Nin s'è tuffato allegramente ma, anziché restare in gruppo con gli altri, s'è messo a nuotare seguendo il filo della corrente, ed è giunto in uno stagno pieno di ninfee, d'erbe acquatiche, di corno sussurranti.



Per un po' Nin gioca nell'acqua, e sta per uscire, quando ode un rumor di accori, ma cruto, come se un cavaliere trattenesse la sua bestia, temendo di farsi sentire. Istinivamente il ragazzo s'appiatta tra le erbe ed ecco vede, ad una decina di passi, un cavaliere tutto vestito di nero che furtivamente spia in su lungo il fosso, verso le Sole Barbe. L'uomo resta a lungo immobile, per poi volgere il cavallo a silenziosamente allontanarsi, suonando come un'ombra nel bosco. Nin non ha mai visto una faccia più losca e crudele: non appena il cavaliere se ne è andato, egli balza dal fosso e così, grondante, si precipita da Martino, che sta sonnecchiando in un cespuglio.



« Signore, signore, ho da parlarvi! ». « Eh, Nin, perché quella faccia? Hai forse visto il diavolo? ». « Se non lo ero — ribatte il ragazzo — era certo un suo amico! » e narra a Martino ciò che ha veduto, Martino ascoltando si rabbuia, poi: « Michele! — mormora — è certamente lui. Dunque, il Borgia ce lo ha messo alle calcagna, quell'assassino! ». « Dio mio! Un assassino! ». « Sì, ma non temere, Michelotto imparerà a conoscermi ». « Che volete fare? ». « Farò in modo che Tartalel si fermi qui qualche giorno: Michelotto andrà ad alloggiare in qualche osteria, dunque: bene, Nin, tienilo d'occhio, sappimi dire dove va, cosa fai! Hai capito? ». « Capito, lui spia noi, io spio lui! ».



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Le Sole Barbe, nella loro vana caccia al duca di Gollerferzo, sono seguite dal terribile sicario del Burgio, Michelto.

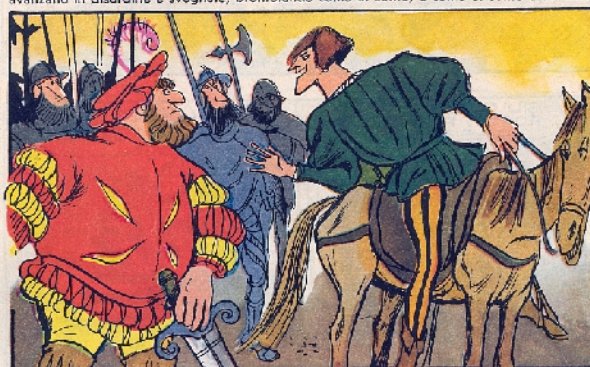
## IL SIGNOR MARTINO



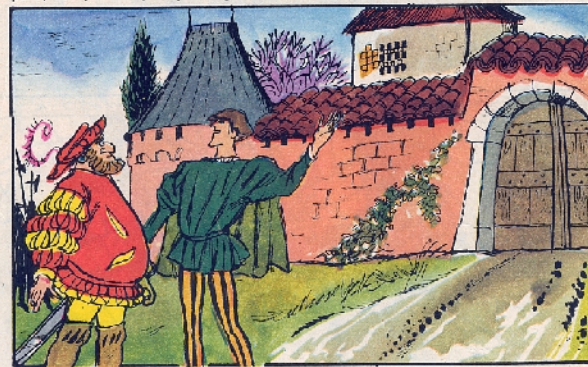
« Vostra Signoria, venga prontamente verso il passo di San Damiano. Forse il maledetto Gollerferzo è da queste parti: ma non sarà questa compagnia di mangiapane a fradimento a scovarlo. Venga, Vostra Signoria, ché c'è bisogno della sua presenza. Michelto », il sicario rilegge queste righe, che ha frettolosamente vergato su di un foglio, poi, di sotto il nero mantello, trae un piccione viaggiatore, assicura il messaggio ed una delle sue zampine. « Va' — esclama — raggiungi il padrone! ». Il piccione si alza in volo e s'allontana, Michelto riprende a seguire la strada battuta dalle Sole Barbe, che avanzano in disordine e avvolgate, brontolando come al solito, e come al solito affamate.



« Fede nera, Martino! Non si trovano i Gollerferzi a pancia vuota! Fede nerissima! ». A queste desolate parole di Tartafel, Martino replica allegramente: « Ma no, capitano! Sentite, perché non ci fermiamo qui un po'? A procurare da mangiare ci penso io! So che da queste parti, c'è una grossa fattoria fortificata ». « Fortificata? — esclama Tartafel — e allora come essere possibile mangiare? ». « Ve l'ho detto, ci penso io. Prestatemi il vostro cavallo. Torno subito ». Martino balza in sella e s'allontana. Fa ritorno dopo un paio d'ore, ed annuncia: « Compagni, quelli della fattoria sono disposti a darci pane, uova, un bue, un po' magro ma sempre un bue, ed un barile di vino rosso! ».



Queste parole cadono in un silenzio sbigottito. Poi Tartafel mormora: « Tu dici che sono disposti che ci danno tutto queste cose? Ma come essere in cambio? Che noi uccidiamo i suoi nemici, ja? ». « No, capitano. In cambio, c'è da buttar giù un bosco di faggi ». Tartafel balza indietro arrischiando: « No, diavolo, noi Siamo soldati, non boscaioli! Cosa credono? Di pagare le Sole Barbe con pane, uova, e un bue e un barile di vino rosso? ». Tartafel s'interrompe, serra le mani sullo stomaco: « ehm... pane, uova, arrosto... fino rosso... ehm... buttar giù tutto il bosco, ja? Ma forse, amico Martino — esclama d'un tratto — il Gollerferzo è proprio nascosto in questo bosco...! ».



« Forse noi buttiamo giù la piente e lo catturiamo, ja! Miei prodi — grida il capitano — il dovere militare ci chiama! Alle armi, andiamo a cercare Gollerferzo! Ein, zwai, ein, zwai! Marcia! Marcia! ». E le Sole Barbe, seguendo Martino per una stradina fra i colli, marciano serrate e rapide, e così di buon passo che, nemmeno un'ora più tardi, giungono in vista d'una fattoria, racchiusa da poderose mura, come una vera e propria fortezza. « Fede fermare qui la gente, capitano — dice Martino — e schieratelo ben in ordine, lo vado avanti a prendere da mangiare. Non sentite questo buon odore di frittata con le cipolle? ». Tartafel inghiotte sbattendo le palpebre: « Va', va', presto Martino! ».



Martino si fa verso la fattoria, ed entra per una porticina che s'apre al suo arrivo. Passa una mezz'ora, ed i mercenari attendono ansiosi; poi ecco s'aprire la porta grande, e ne esce un rustico corteo di contadini. Gli uomini recano forconi ed archibugi... ma le donne hanno boccali di terraglia, e panierini dai quali si sprigiona un delizioso odore di pane, di uova, di cipolle, le Sole Barbe undeggiano rumorosamente, ma Tartafel: « In riga, diavoli! — ordina, fremente — Non perdiamo la calma, miei prodi! Siamo qui per cercare Gollerferzo, no? E poi, giovanotti, qui c'è frittata per tutti! ». E così, deposte le armi, i mercenari attendono finalmente di poter mangiare in abbondanza ed in pace...



Lasciamo ora le Sole Barbe, e torniamo indietro, sino al bosco che la Compagnia ha lasciato da poco. Tutto è silenzio, qui gli uccelli non cinguettano, gli scoiattoli se ne stanno rintanati tra i rami. Ci deve essere qualcuno in giro... sì, ecco. Dai cespugli, come un fantasma, emerge la nera figura di Michelto, il temerario sicario del Valentino: a cavallo, dagli ultimi alberi, guarda la strada lungo la quale sono scomparsi i mercenari. « Dove vanno ora — mormora — quei mangiapane e fradimenti? Bene, li seguirò... ». Tocca il cavallo e s'avvia cauto. Egli certo non sospetta che Nin, appiattato tra i cespugli, lo ha veduto; e che ora, rapido e silenzioso come una lepre, lo sta seguendo...



Racconto di PIERO SELVA  
Disegni di G. NIDASIO

RIASSUNTO - Martino ha convinto i mercenari a lavorare come taglialegna in una fattoria. Nin intanto continua a spiare Micheletto.

## IL SIGNOR MARTINO



Sono passati tre giorni. Le picche, le alabarde, gli archibugi delle Sole Barbe sono ricoperti da un lieve strato di ruggine: ma ben scintillanti sono le asce e le spade che, una volta tanto, non servono per tagliar gole e spaccar teste, ma che segano ed abbattano i faggi d'un bosco poco lontano dalla fattoria. I mercenari hanno faticato un po' a trasformarsi in taglialegna, ma poi hanno preso gusto al mestiere, ed ora lavorano di buona lena, sotto la direzione di Martino e del fattore. Dopo la fatica, lo sanno bene, c'è il riposo, allietato del vino rosso, dall'arrostito, dal pane e delle frittate che la gente della fattoria, secondo gli accordi presi da Martino, fornisce ogni sera.



Ad un miglio di distanza, nascosto in una vigna, Micheletto guarda i mercenari al lavoro; e sul suo viso crudele è dipinta una espressione di stupore, di rabbia, di disgusto. Da tre giorni, dunque, disobbedendo agli ordini del Valentino, ed infischendosi alle parole di Goffenzo, le Sole Barbe stanno tagliando alberi! « Ah, ve la darò il Borgia, la paga! » mormora il sicario tra i denti; e toccando di sprone galoppa verso la locanda dove da due giorni ha preso alloggio. Qui Micheletto, in attesa che il Valentino lo raggiunga, passa il tempo a tracannare boccali di vino bianco, in truce solitudine. Egli naturalmente non sa che Nin, fedele alla consegna, spia ogni sua mossa...



E' notte. S'ode il grido d'una civetta. Lievi nuvole passano e ripassano sulla gran luna piena. Confio di vino bianco, Micheletto russa nella sua stanza. Se, invece di dormire, fosse affacciato alla finestra... eh, se fosse là, potrebbe vedere qualcuno arrampicarsi su per una grande ed annessa rampicante, ed aggrapparsi proprio al suo davanzale! Ecco, Martino scivola silenzioso nella camera, resta un attimo immobile trattenendo il fiato, poi s'avvanza svelto verso il letto. Ecco che squaina senza alcun rumore il cattedale tagliantissimo... si chini su Micheletto che continua a russare... brandisce la sua arma... E' questione di cinque o sei minuti. Furtivo come un'ombra, Martino esce dalla stanza...

« Caro Martino, amico, questo essere bellissimo lavoro! Guarda come taglio questi rami, giovanotto... » Tartariffel impugnava lo spadone. — lo faccio finta che questo albero è Goffenzo e gli dico: « Arrenditi o ti taglio la testa! » e zec!, taglio un ramo, ja? « Arrenditi, o ti taglio il collo! » e taglio un altro ramo, ja? Ah, ah, bellissimi! » « Bravo capitano! » esclama Martino sorridendo — chissà che paura avrebbe Goffenzo a capitarvi davanti! » Tartariffel sorride felice e si toglie il sudore, ma poi: « Ehi, tu, mangiapane a tradimento! — sbraita dietro a un mercenario che s'è seduto — cosa essere ciò? Al lavoro, al lavoro! E' voi, ignoranti, come essere tolesta maniera di tagliare quei rami... ».



« Alle locanda del Cavallo Nero, signore: Micheletto è là! Si fa chiamare il signore di Battifredo e quando non è a spiare le Sole Barbe, è là che beve o mangia! » Nin, alla fattoria, sta raccontando tutto a Martino. « Ah, capisco — mormora alla fine il giovane, carezzandosi il mento — mangia e beve tutto il giorno, eh? Bene, stasera finirò di mangiare e di bere. Vieni, Nin ». « Dove andiamo, signore? » domanda il ragazzo, seguendo Martino. « Ad affilare questo coltello. Voglio che tagli come un rasoio ». « Che volete fare? — chiede ancora Nin, spaventato — volete... » « Ucciderlo? No, non sono un assassino come lui, io. Voglio dargli una lezione... e vedrai non la dimenticherai! ».



... e mezz'ora dopo, Tartariffel, nella sua tenda, viene strappato dal sonno da una mano che lo scuote. Apre gli occhi: ma ancor prima che possa parlare, Martino gli pone un dito sulla labbra. « Goffenzio! L'ho scoperto: alloggia in una locanda a tre miglia da qui, sulla strada per Frangipanel ». « Cosa essere ciò? — esclama Tartariffel. — Goffenzio? » « Sì! Si fa chiamare signore di Battifredo: è alto, snello, senza barba né baffi: è lui! Presto, capitano, se volete catturarli! ». Tartariffel s'alza in piedi e cinge lo spadone. « Ah! Folefo ben dire che lo catturerai! Ora fedrai in azione le Sole Barbe! ». « Sì, ma in silenzio! ». « Oh, ah, ja, in silenzio, Martino, in silenzio... ».



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Martino è penetrato nella camera ove dorme Micheletto; ed ha guidato poi le Sole Barbe verso la locanda.

## IL SIGNOR MARTINO



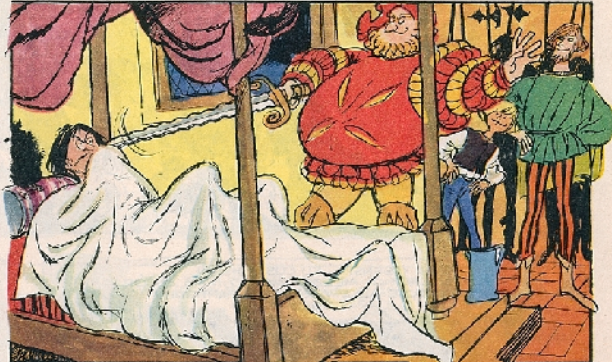
La luna splende e trillano i grilli. Tutte le luci sono spente nella locanda del Cavallo Nero. Attorno, silenzio profondissimo. Stavolta le Sole Barbe hanno fatto le cose per bene: senza alcun rumore hanno mercato rapida ed ordinate nella notte, ed hanno circondato l'osteria. Adesso Tartarfel, snudando lentamente la spada, domanda: «Amico Martino, dove essere la stanza di Goffrenzo?». Martino accenna col capo ad una finestra: «Eccola, capitano». «Ja, ja, capito tutto. Ebbene, ora fedrai come si catturano i Goffrenzi. Afanti, miei prodi!». In punta di piedi, seguito da una schiera di mercenari scelti, Tartarfel s'avvicina alla porta della locanda: «Ein zwel... dreil!».



Questi è balzato giù dal letto, pallido come la sua camicia da notte. «Prendete il figliaccio, Sole Barba!» ordina Tartarfel, e due grossi mercenari agguantano rudemente Micheletto che, ritrovata affine la parola: «Per mille fulmini! — tuona — ma che late, idioti? Giù coteste mani, siete impazziti, straccioni?». La spada di Tartarfel rotica pericolosamente attorno alla gola del scario: «Ah, ah, credeteli di farmela anche stavolta, eh, Goffrenzo?». «Goffrenzo?». — grida Micheletto — ma che dite? Guardatemi, idioti! Sono Micheletto, io, il luogotenente del Valentini!». «Ah, sei il luogotenente del Valentini, ja? Bene, io sono il Doge della Repubblica di Venezia, oh, eh!».



«Essi sono probabilmente nascosti qua attorno, nella campagna. Mi sembra bene imbavagliarlo». «Ah, ja, benissimo! — approva Tartarfel, e tirando fuori un bisunto fazzolettone continua: — Noi ora impavagliamo questo Goffrenzo, e poi portiamo lui dal Valentini, che ci darà finalmente i soldi, ah, ah!». Schiumante di rabbia, Micheletto viene imbavagliato; e le Sole Barbe, dopo avergli legato le mani dietro la schiena, lo spingono senza troppi complimenti giù per le scale, e tornano, cantando trionfanti il loro inno, verso il campo. «Ce l'abbiamo fatta, Nin — mormora Martino. — Ora Micheletto impara cosa vuol dire essere legati ed imbavagliati!».



Quest'ultima parola viene gridata, e risuona nella notte come un colpo d'archibugio, mentre il puerile corazzuto di Tartarfel s'abbatte sulla porta, che si spalanca di botto; le Sole Barbe, che hanno rapidamente acceso alcune torce, irrompono nella locanda e seguendo Martino si lanciano per lo sculo, mentre l'oste e la sua famiglia, destati di soprassalto, s'affacciano atterriti dalla soglia della loro stanza. «E' qui!», esclama Martino accennando ad un uscio. Un'altra pedata di Tartarfel, l'uscio si apre sbattendo, ed i mercenari balzano nella camera: «Fermo il brutto traditore di un Goffrenzo!» grida Tartarfel, puntando minacciosamente la spada dritta alla gola di Micheletto.



Micheletto cerca convulsamente di divincolarsi: «Lasciatemi! — strilla — ma non mi riconoscete?». «Mai fista! — dice Tartarfel — una faccia da ribelle più che la tua! Mogro, senza mustacchi, senza barba... ja, l'ho preso, caro Goffrenzo!». «Senza barba, senza baffi? — esclama Micheletto. — Ma questi — strepito, pretendendo il volto — cessi sono, questi?». «Tu prendi in giro le Sole Barbe! Molto male!» brontola allora un mercenario, e già una schiaffone sul viso di Micheletto che, sotto quella carezza, s'accorge d'essere stato rasato: «Tradimento! Tradimento!» urla; allora Martino sussurra: «Capitano, costui grida per richiamare l'attenzione dei suoi compagni!».



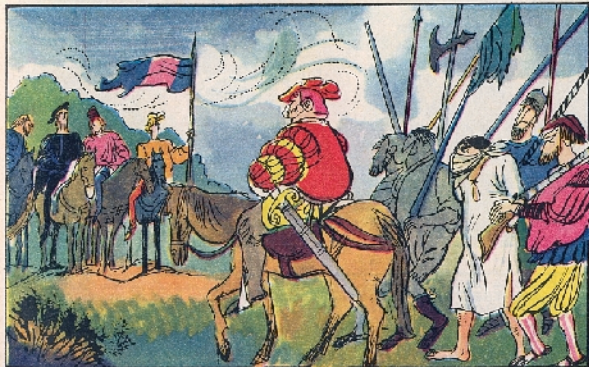
Il campo è raggiunto, ed i mercenari s'apprestano alla partenza. «Piccolo ragazzo Nin! — grida Tartarfel — batti il tuo tamburo! Miei prodi! Andiamo dal Valentini, che ci darà i nostri soldi, ja! Fila le Sole Barbe!». «Viva, viva!» strepitano i soldati ed in breve sono pronti a partire. Micheletto strabuzza gli occhi, digrigna i denti, torce le mani: ma non può parlare. «Partiamo, Sole Barbe!» grida Tartarfel montando in sella — e tu, Ulrico — ordina ad un mercenario — dà una piccola, piccolissima legnetta a Goffrenzo che continua a fare dei ferri, ja!». «Ci penso io, signore!» esclama subito Martino, e pael, giù una bella legnetta sulle spalle di Micheletto.



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Il crudele sicario del Valentino, Micheleletto, è stato catturato dalle Sole Barbe, che credono sia Gollerenzio.

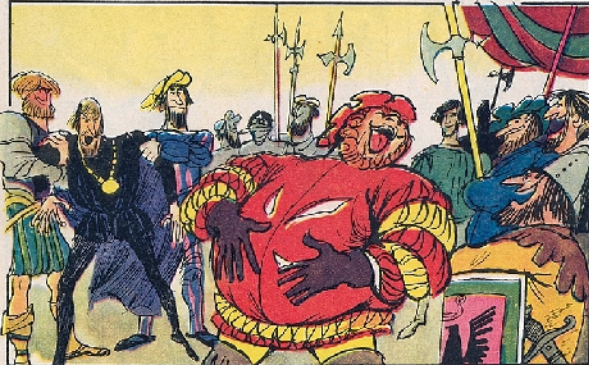
## IL SIGNOR MARTINO



« Gollerenzio, Gollerenzio, cattivo birbantello — riprende Tartalel — Credi di sfuggire alle Sole Barbe, ja? ». E la marcia continua tranquilla per un paio d'ore, quand'ecco in fondo alla strada appaiono cinque o sei cavalieri. « Attolà — esclama Tartalel — cosa essere ciò? I compagni di Gollerenzio che vengono a liberare lui? Sole Barbe, in quorolà! ». I mercenari abbassano minacciosamente le picche, e Martino esclama sommessamente: « Accidenti, Nin, ma quello è il Borgia in persona! ». « Il Borgia? — balbetta il ragazzo — che facciamo, allora? ». Martino stavvicina a Tartalel: « Capitano — sussurra — quello è... il Valentino! ». « Che, il Valentino? Allora, ecco che gli fido incontro,



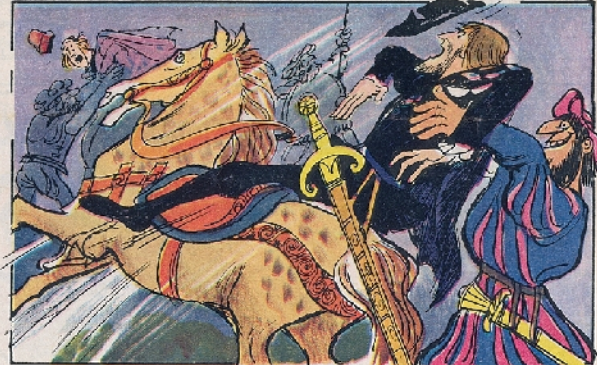
Il Valentino si fa avanti, ed accigliato grida: « Che succede qui? Perché mi sbarrate la strada? Dov'è il vostro capitano? ». « Occhi aperti, capitano! — raccomanda Martino a Tartalel; e questi, facendosi largo tra i suoi « Apertissimi, ja! — risponde — se quel ribelle vuol fare il furbo, io credo che farà il furbo più di lui che fa il furbo, ja! ». Tartalel esce dal quadrato seguito da un gruppo di soldati, che si trascinano dietro Micheleletto: s'arresta a pochi passi del Borgia, e, togliendosi il cappello, con un gesto pomposo e beffardo: « Vostra Signoria, bentrovata! » esclama, il Valentino ha una smorfia di disprezzo: « Poche storie! Vedo che avete con voi un prigioniero! Chi è? ».



Cesare Borgia è livido in volto; la sorpresa e l'offesa sono tali, che egli non riesce che balbettare sconnesse parole di sdegno; ma poi, riprendendosi, riesce a dire: « Tartalel, mangiapane a tradimento! Fare questo a me, al Valentino! Ti farò... ah, ti farò decapitare, bruciare vivo, impiccare e togliere in quattrò! ». Tartalel risponde con una beffarda risata: « Oh, ah, ma dire davvero? Oh, cattifone, ah, ah! ». « Ma... ma io — balbetta a fatica il Valentino — io sono Cesare Borgia! ». « Ah! ah! — ridono le Sole Barbe, e Tartalel: « Se poi siete Cesare Borgia — replica, battendosi le mani sulla pancia — io sono... ja, sono... ah, ah, ah! l'imperatore Massimiliano d'Asburgo, ah, ah, ah!... ».



gli rendo omaggio e gli consegno questo Gollerenzio! Quale fortuna! ». Martino porre la destra sul braccio di Tartalel: « Attenlo, attento, capitano! Può essere un trucco! Forse quello non è il Borgia, ma un compagno di Gollerenzio, travestito, come accadde alla fattoria! ». Tartalel sbianca in volto: « Ja! Come alla fattoria! Come essere ciò, che vuol prendere in giro le Sole Barbe? ». « Vedrete, capitano — continua Martino — che vi ordinerà subito di lasciare libero il prigioniero! Non ho dubbi: il Valentino non andrebbe in giro con così poca scorta! ». Frattanto il gruppo dei cavalieri s'è avanzato, per poi arrestarsi ad una ventina di passi dal quadrato delle Sole Barbe.



« Signoria — risponde Tartalel — ecco il brigante Gollerenzio! Portate avanti il ribelle! ». Micheleletto viene rudemente spinto avanti; non appena lo vede, il Valentino impallidisce, e: « Idioti! — balbetta — Miserabile straccione... Liberare quest'uomo! — urla — Lasciatelo immediatamente libero! Slegatelo! Ubbidite! ». Tartalel allora replica: « Ah, ja? Liberare il ribelle, ja? Poi dite questo? Sole Barbe — aggiunge gridando — snudando la spada — catturate questi Gollerenzio! ». Con un solo grido, i mercenari balzano avanti, e prima che il Borgia ed i suoi possano mettere mano alle spade, vengono agguantati, tratti giù da cavallo, disarmati, e sospinti verso Tartalel.



« Ti farò vedere chi sono! » strilla il Valentino fuori di sé. Tartalel allora smonta di sella: « Se benissimo chi sei — esclama — cattivo ribelle! E prima di tutto — aggiunge, affermando con la mano guantata un baffo del Valentino — fia queste mustache finte! ». Dà uno strattone formidabile... risponde un ululato di dolore e di rabbia di Cesare Borgia. Tartalel guarda perplesso il ciuffo di peli che ha strappato, poi: « Ah, li hai incolati, eh? — dice — ebbene, allora, fia questa barba finta! ». Un altro strappo... ed un altro urlo di dolore. Ed è un urlo così vero, sincero e straziante, che Tartalel viene immediatamente assalito da un dubbio terribile. Sbianca in volto.



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Tartaruffi in cerca di strappare i baffi e la barba di Cesare Borgia. Pensava che fossero finiti, ma...

## IL SIGNOR MARTINO



« Ehm — mormora — come essere ciò? Costei barba e coteste mustache non sono finite? ». « Ti farò vedere io se è finita la mia ira! ». Tartaruffi, sgomento, comprende di trovarsi davanti al Valentino: « Ma vostra Signoria... balbetta umilmente — ma io credevo... siccome questo prigioniero Gollerenzio... ». « Non è Gollerenzio! — tuona il Borgia. — Liberale, idiota! ». Non appena slegato, Michelotto esclama: « Vendetta, Signor! Vindicare il vostro onore! Veni, ma che c'è? — s'interrompe — ma che avete da guardarmi così? ». Infatti il Borgia sta fissando il viso del sicario, prima nascosto dal bavaglio. Lo fissa, e prende poi a ridacchiare. « Che c'è? » grida Michelotto.



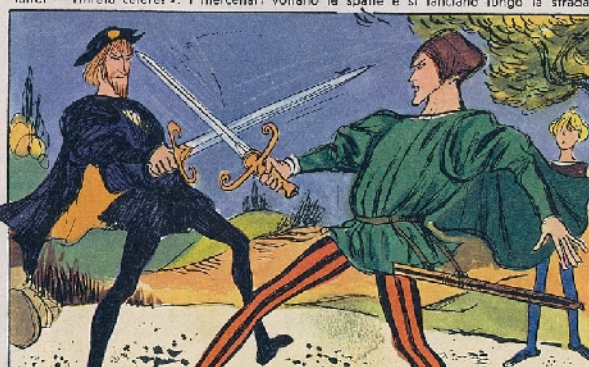
Stanno scomparendo velocissimi oltre una curva, quando il Borgia si accorge della loro fuga e urla: « Maledetti, non devono sfuggirmi Michelotto, portami il loro capitano! Ho promesso di farlo tagliare in quattro, e manterrò la promessa! ». Michelotto balza in sella: « Con me! » grida, e sprona seguito dai cavalieri. Sulla strada rimane solo il Borgia, che, pensoso, siede su un muretto. Ma alle sue spalle risuona una voce: « Cesare! ». Il Valentino si volge di scatto: « Chi sei tu — esclama — che osi chiamarmi così? ». Martino s'ovence, con un beffardo sorriso sulle labbra: « Non mi conosci? Pure, Cesare, tu m'hai parlato, nel tuo castello! Avevo una barba finta e mi facevo chiamare... ».



Al richiamo di Martino, Nin balza da un cespuglio: « Eccoli, signore! ». Martino, sempre tenendo la punta della sua spada ad un palmo dalla gola del Valentino, ordina allora: « Fai come ti ho detto, Nin! ». « Sì, signore ». « Che volete farmi? », mormora il Borgia. Martino risponde: « Ora lo vedrai ». Lasciamo ora i due rivoli di fronte, e torniamo alle Sole Barbe che stanno fuggendo a gambe levate. Già esse si credono in salvo, quando risuona un grido: « La cavalleria! Si salvi chi può! ». In preda ad un irragionevole panico, i mercenari si disperdono nei campi; e Tartaruffi corre disperatamente, quando si sente ugguantare: « Ah — grida costernato — cosa essere ciò? ».



« Hanno tagliato barba e baffi, Michelotto... che faccia da scemo ti ritrovi così! ». E sei in camicia da notte! Ah, ah, ah! ». Il Borgia ride sempre più forte e ridono tutti i suoi a crepapelle, mentre Michelotto, rabbioso ed indispettito, si guarda ferocemente attorno. Il buon Tartaruffi è pronto ad approfittare subito di quel momento: fingendo di ridere a denti stretti si trae indietro passo passo. « Ah. Ah. Ah. », fanno le Sole Barbe, ed arretrano con lui. Il Valentino seguita a schignazzare, piegato in due e con le lacrime agli occhi. Ancora un passo indietro, poi: « Sole Barbe — sussurra Tartaruffi — ritirati celeret! ». I mercenari voltano le spalle e si lanciano lungo la strada.



« Martino di Gottinga! ». « Sì! Ma il mio vero nome — risponde Martino senza più sorridere — è... Mario Agostino di Gollerenzio! ». Il Borgia balza indietro, nudendo la spada e grida: « Tradimento! ». « Mi volevi dinanzi a te, Cesare — replica Martino, sguainando il suo ferro — eccomi! » si lancia avanti, incalzando l'avversario che, arretrato, Gollerenzio — dice il Valentino, parando a fatica i colpi — sei perduto! Tra un po' torneranno i miei cavalieri! ». « Prima d'allora sarai morto, Cesare! » replica Martino, e con un colpo disarmo il Borgia, e gli punta la spada alle gola. « Vuoi sgorziarmi? » balbetta il Valentino. « Non sono un assassino come te! Ma... vieni, Nin! ».



« Sono io — è la feroce risposta — sono la morte! ». A queste parole, Tartaruffi perde ogni forza e coraggio: « Pietà, feroce Michelotto! — implora — è stato uno sbaglio! ». Michelotto gli serra un laccio attorno al collo: « Vedrai », replica — che il boia non sbagli! A me, cavalieri! Torniamo da Sua Signoria! ». Michelotto sprona, costringendo così il povero Tartaruffi a correre per non essere strangolato; ma il gruppo non va molto lontano: svolta appena una curva e s'arresta perché, in mezzo alla strada, a cavallo, con la spada in pugno, sta fieramente il signor Martino che grida: « Michelotto, ribaldo spelacchiato in camicia da notte, lascia immediatamente libero cotesto uomo! ».



Racconto di **PIERO SELVA**  
Disegni di **G. NIDASIO**

**RIASSUNTO** - Martino ha sorpreso Cesare Borgia e poi s'è lanciato al soccorso di Tartarufel, catturato da Micheletto.

## IL SIGNOR MARTINO



« Fuggi, amico Martino! » ansima Tartarufel. Micheletto urla: « Il boia penserà anche a te! ». Fa per snudare lo spado, ma Martino impenna il cavallo e si lancia all'attacco. La sua spada rotta fulminea, taglia di netto il laccio che imprigiona Tartarufel, storce un cavaliere, un altro ferisce, un altro disarma. I superstiti fuggono atterriti e Micheletto, che ha appena tratto la spada, se la vede strappare via da un fendente. Allora alza le mani e implora: « Pietà, signori! ». « Già da cotesto cavallo! » intima Martino. Micheletto tremante ubbidisce, smonta. « Via a piedi! » grida ancora il giovane e mena un scudo colpo di spada nel fondo della schiene del sceriffo, che fugge via ululando.



Fugge e fugge e non trova nessuno sulla strada, ma sì, ecco, trova un uomo che se ne va a testa china. Lo cogliante per una spalla: « Chi, tu? » gli dice — hai visto Sua Signoria il Valentino? ». L'altro gli volge la faccia pallida e spalancata e non risponde. « Allora » fa Micheletto — lo hai veduto?... » trasalisce, ribbelludisce. Ma quell'uomo è... « Vostra Signoria! » esclama il sicario con voce scomossa e piena di stupore. — Ma la vostra barba? I vostri baffi?... Alla ve li hanno tagliati! Ah, Vostra Signoria, ma così... vi ritrovate una faccia che... ». « Badi! » grida Cesare Borgia e digrigna i denti. — Badi, Micheletto! Un solo sorriso, e ti faccio tagliare in quattro! Torniamo al castello! ».



Intanto, Martino accenna al cavallo di Micheletto e dice: « Tartarufel, in sella, presto! Nin monterò dietro di voi! ». Ma Tartarufel non si muove. Mormora: « Amico Martino, come essere possibile ciò, che tu non sepesti usare le armi e poi le sepesti usare benissimo? ». « Il fatto è — replica in fretta Martino — che io sono il duca di Goffenzo. Ora via, presto, prima che il Borgia ci scateni dietro le sue soldatesche! ». Tartarufel ancora non si muove. Bell'idea! « Amico Martino, come essere possibile che voi siate il Goffenzo che le Sole Barbe fi cercavano e come potevano trovarsi se eravate qui con noi, iuf? ». « Capitano, ho qui un sacco d'oro per voi! Se volete il soldo, muovetevi! ».



A queste parole, Tartarufel si scuote: « Soldo? Afere detto soldo? Ah, oh, piccolo ragazzo Nin, in sella, andiamo, juf! ». Galoppando, i tre raggiungono in breve i mercenari che si sono aggruppati in un prato e che, avendo veduto ciò che Martino ha fatto, lo accolgono con uno stupefatto e rispettoso silenzio. « In quadrato » comanda il giovane — e seguitemi ». L'ordine è eseguito, ed i mercenari, stretti in formazione, marciano fino a quando non superano il confine delle terre del Borgia. E qui, al tramonto, si stringono attorno a Martino, che ha sistemato su di un tamburo alte pile di monete d'oro: « Amici! — egli annuncia — ecco il vostro soldo. Il Valentino l'ha promessa, il Valentino paga... ».



Applausi e risate accolgono queste parole e Martino continua: « Sua Signoria non era tanto contento di darmi il danaro, ma lo l'ho preso lo stesso! Su avanti, venite uno per uno e sarete pagati. Per primo, paghiamo Nin. Su, ragazzo, eccoti i tuoi 8 soldi! ». Ad uno ad uno, dopo Nin, i poveri mercenari vengono finalmente pagati, e quando Martino ha finito, si fa un gran silenzio. Tutti si sono fermati, e lo stanno a guardare. Sul tamburo, non è rimasto nemmeno un confesino. Poi Tartarufel si fa avanti e dice: « Signore Martino... ehim, signor Goffenzo, come essere ciò, che voi non afete nemmeno un soldino? ». « E' vero — gridano i mercenari — non ha neanche un soldo! ».



« Oh, ma io — esclama Martino — ho già avuto la mia ricompensa! Io mi sono trovato a faccia a faccia con il Valentino, e... ». « L'afete ucciso? », chiede Tartarufel con voce soffocata. Martino sorride: « No. Gli ho fatto un dispetto. Guardate: — soggiunge, traendo di sotto il giubbetto un paio di baffi biondi ed una bella barbetta — baffi e barba di Sua Signoria... ah, ah, capitano, Nin, amici, Sole Barbe... non credete che tutto questo sia abbastanza, per me? Tutta l'Italia riderà di lui... come ridiamo noi! ». E davvero le Sole Barbe strepitano sghignazzando; e il signor Martino s'allontana, va a sedere su di una pietra, si mette a contemplare le stelle che s'accendono ad una ad una.



























## Risolatte al cocco con le fragole



### Ingredienti:

500 grammi di latte meraviglioso  
 75 grammi di riso originario  
 50 grammi di zucchero grezzo chiaro  
 mezzo cucchiaino di polvere di vaniglia  
 2 cucchiaini di panna fresca  
 1 presa di sale  
 un cestino di fragole  
 2 cucchiaini di farina cocco grattugiato

Per prima cosa sciacquate per bene il riso e mettetelo da parte.

Mescolate il latte con lo zucchero, la vaniglia e il sale e portatelo quasi a ebollizione. Quando vedete le prime bollicine versate il riso, mescolate, aspettate che il latte torni quasi a bollire e poi abbassate la fiamma al minimo. Lasciate cuocere una quarantina di minuti, mescolando molto spesso con un cucchiaino di legno, fino a quando vedrete che il riso si sarà gonfiato talmente tanto che farà capolino dal latte. Tenete conto che il composto deve rimanere abbastanza liquido, anche perché si addenserà un pochino quando si raffredderà.

A questo punto levatelo dal fuoco, aggiungete la panna e il cocco, mescolate per bene e lasciatelo riposare fino a quando non sarà tiepido (ho detto riposare non assaggiareeeee!).

Servitelo con le fragole tagliate a pezzetti o un'altro tipo di frutta acidula; in questo modo avrete uno stupendo contrasto con il sapore dolce e morbido del risolatte. È delizioso, e da freddo se possibile ancora meglio!











## Miller Goodman











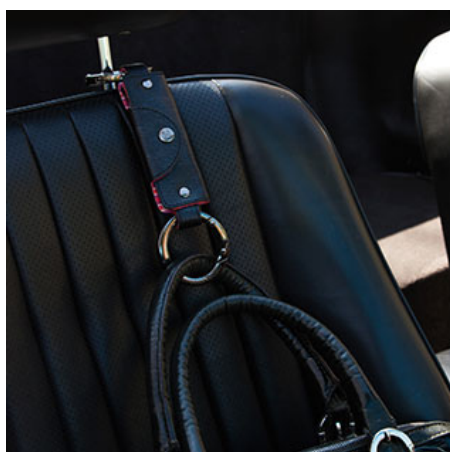


















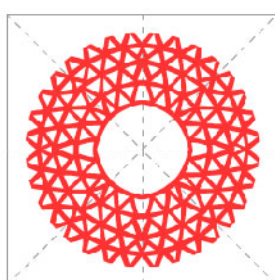
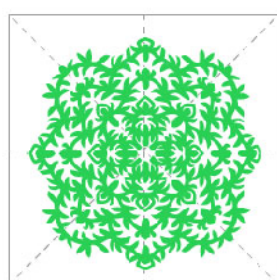
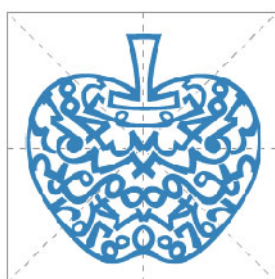
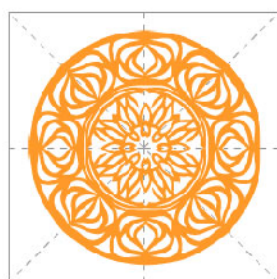
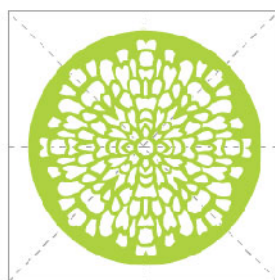
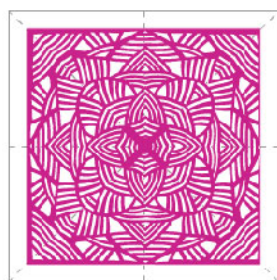
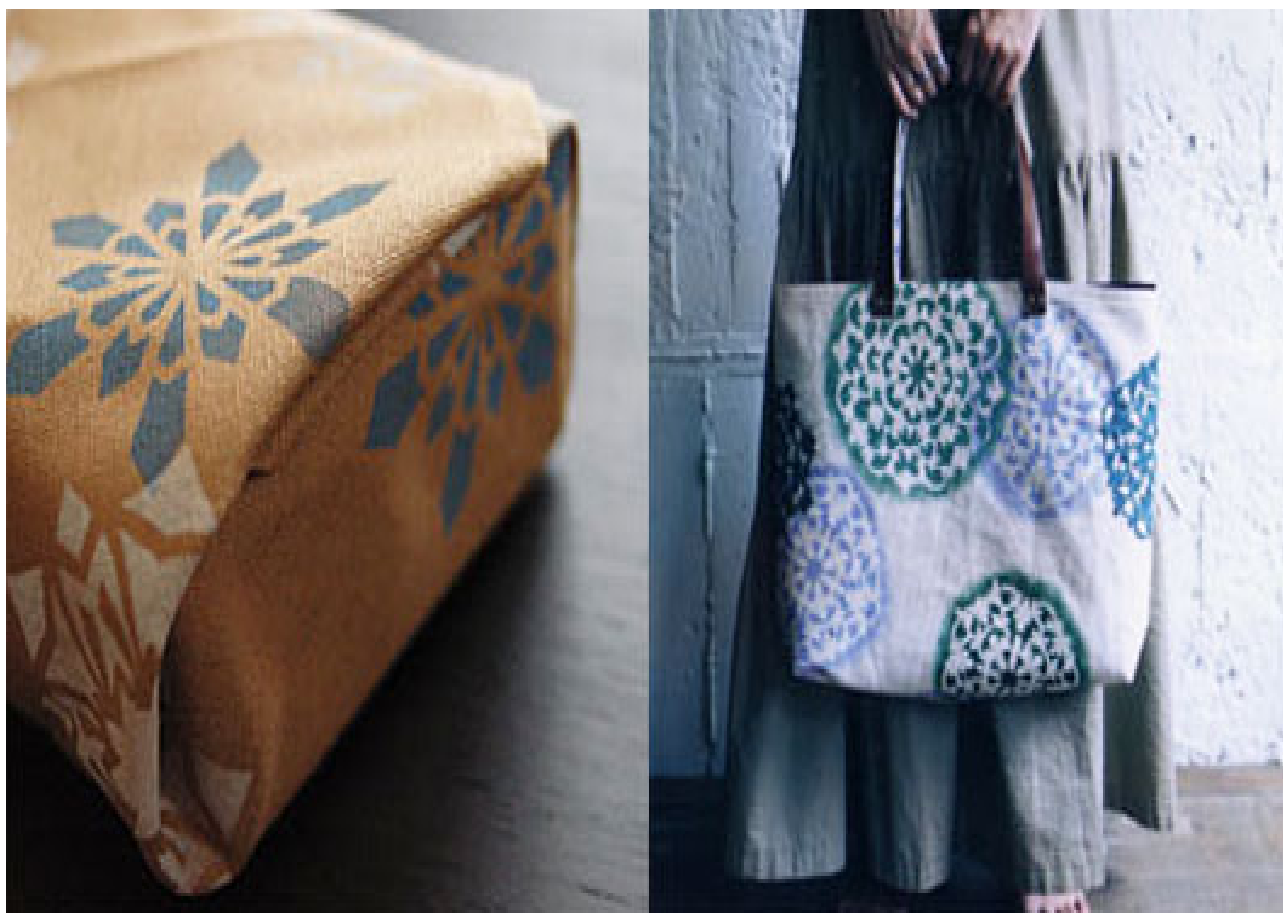








## Kanao Yaguchi









### Limonata al timo



#### Ingredienti:

- 250 gr di zucchero
- 1 lt di acqua + 200 ml per lo sciroppo
- 5 limoni
- 12/15 rametti di timo

In un pentolino sciogliere lo zucchero con circa 200 ml di acqua e i rametti di timo. Portare ad ebollizione, mescolando di tanto in tanto, e lasciar bollire per 2 minuti. Lasciar raffreddare tutto a temperatura ambiente, filtrare, unire l'acqua e il succo dei limoni. Conservare in frigorifero e servire con cubetti di ghiaccio e rametti di timo.





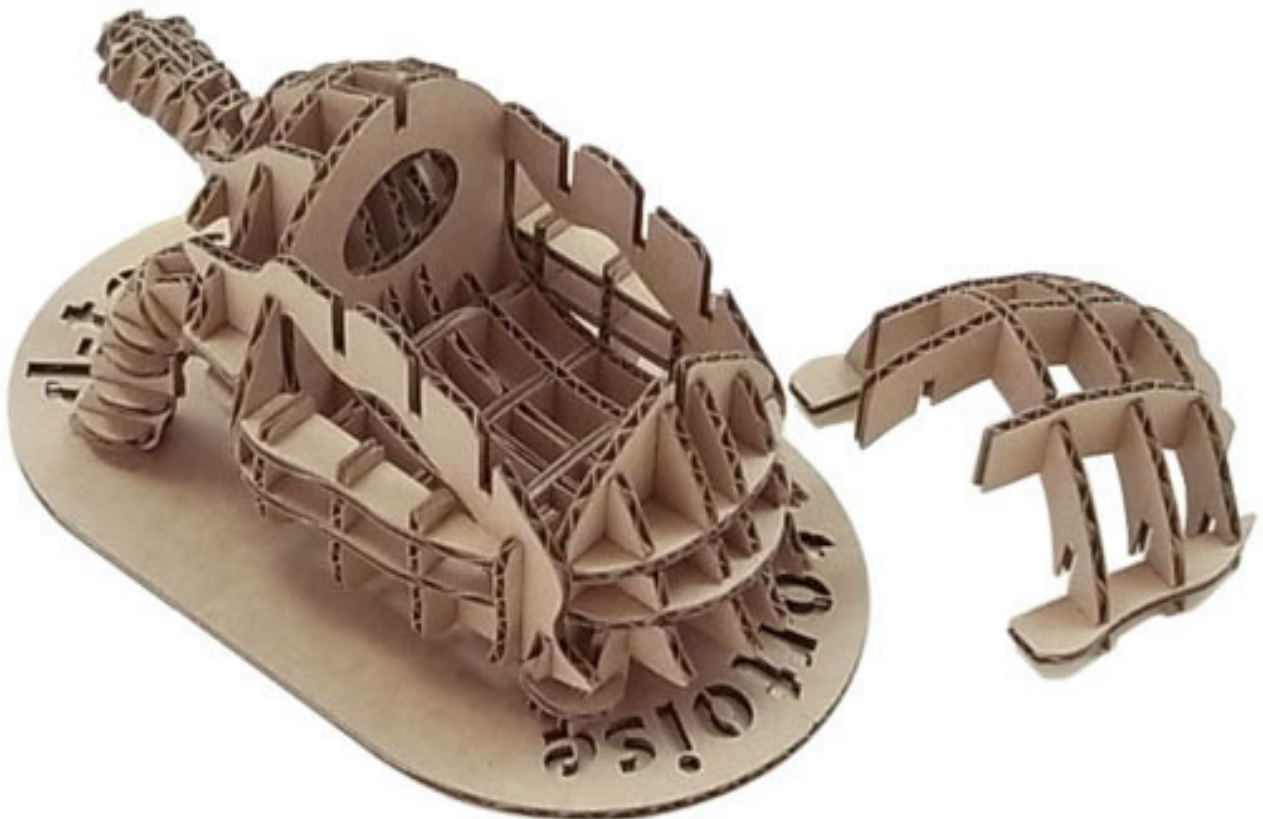




















**kraft** (クラフト)



**white** (白)



**black** (黒)



**red** (赤)



**gold** (金)













